(Disegni e fotografie del nostro inviato speciale GENNARO AMATO)


# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9,50 (Est., Fr. 48 l'anno). — Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., Fr. 1).

# Le FESTE di VENEZIA a GUGLIELMO II e RE VITTORIO

*(Disegni e fotografie del nostro inviato speciale GENNARO d'AMATO).*

**I due Sovrani sul ponte dell'"Hohenzollern,,; Il corteo reale sul Canal Grande** (disegni di Gennaro d'Amato). **L'arrivo del Re a Venezia. L'arrivo degli ospiti imperiali. L'Imperatore e i figli nella lancia a remi. L'"Hohenzollern,, e il "Kohlberg,, ancorati nel bacino di San Marco.**

La guerra italo-turca: **Il progresso della civiltà a Tripoli** (4 dis.); **In Bengasi italiana** (3 dis.); **Donne e fanciulli di Tripoli** (9 dis.); **Il vice-ammiraglio Leone Viale, comandante della seconda squadra del Mediterraneo. — Il ten. Carlo Lamberti del 7.° bersaglieri e il cap. Riccardo De Caroli del 1.° regg. artiglieria, caduti nei combattimenti del 27 febbraio e 7 marzo.**

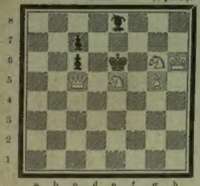
Altre attualità illustrate: **Il "San Giorgio,, completamente riparato riprende il mare nella mattina del 21 marzo. — Il varo dell'esploratore "Marsala,, a Castellammare di Stabia. — Le elezioni in Turchia: Una sala di votazione. — Il dirigibile Usuelli distrutto. — Il naufragio del transatlantico inglese "Oceanic,,. — Il varo della seconda dreadnought austro-ungarica.** — Ritratti: **Il prof. Pietro Orsi. — † Il senatore Antonio Paccinotti.**

Nel testo: **Lettere tunisine,** di **Enrico Corradini:** III. Come sta risolvendosi il dramma dei tre popoli. I figli di Pantelleria; IV. L'imponderabile della Reggenza. La sciabola non il codice. — **Capricci: Contro gli amici,** del **Conte Ottavio.** — **Lo sbaglio del dottorino** (fine) racconto di VALENTINO SOLDANI.

## SCACCHI.

PROBLEMA N. 1816 del Sig. V. Paparella di Graz.

NERO. (4 pezzi).



BIANCO. (5 pezzi).

Il Bianco col tratto dà sc. m. in **due** mosse.

PROBLEMA N. 1817 del Sig. K. Traxler.

1.° premio « Die Schachwelt ,,.

BIANCO: R b2. D a5. T f6. A c5. e2. C g7. (6).

NERO: R g3. D h2. T h6. A g1. C a7. h1. P d7. e3. e4. g2. h3. h5. (12).

Il Bianco col tratto dà sc. m. in **tre** mosse.

PROBLEMA N. 1818 del dott. E. Palkoska.

2.° premio "Die Schachwelt ,,.

BIANCO: R a8. D e4. T c2. A c1. A h3. P b2. (6).

NERO: R d1. T g5. A a5. b5. P b7. c3. g7. (7).

Il Bianco col tratto dà sc. m. in **tre** mosse.

PROBLEMA N. 1819 del Sig. F. A. Kuskop.

1.° premio nel 17.° concorso del "Sydney Morning Herald ,,.

BIANCO: R d1. D e8. T a5. g4. A e4. h8. C b7. e6. P d6. f2. h3. (11).

NERO: R e5. D c5. T a6. h5. C c1. f6. P b4. b6. c4. (9).

Il Bianco col tratto dà sc. m. in **due** mosse.

Problema N. 1820 del Sig. Arthur Charlick.

1.° premio "Western Daily Mercury ,,.

BIANCO: R c6. D b8. T a5. e2. A c8. e3. C d5. d8. P d3. d6. (10).

NERO: R e5. D c1. T f1. h7. A h5. C f3. g8. P a3. c2. f4. f7. (11).

Il Bianco col tratto dà sc. m. in **due** mosse.

Problema N. 1821 di Ignoto.

BIANCO: R a1. D g5. T h4. A b1. e1. C d2. P a2. b3. c4. e6. h8. (11).

NERO: R c8. C f5. P b4. b5. c5. c6. e2. e7. f2. (9).

Il Bianco col tratto dà sc. m. in **due** mosse.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana,* in Milano.

## PICCOLA POSTA.

*B. P. Trieste.* — Ci manca lo spazio e non ci piacciono.

*G. I. N. T. Catania.* — Troppo lungo e non bello.

## Sciarada.

VAMPE DI SPREZZO!

* * * * * *

Ed io t'amai! — L'anelito
del cuore consumato,
le mie speranze roride
d'un sogno profumato,
Il sangue a stilla spargere
volli per il mio bene,
bramai baciar la polvere
nelle tue gesta oscene!
E la mia vita, i gemiti,
gli sguardi ed i sorrisi,
tutto l'amor che sanguina,
i baci tuoi conquisi;
Tutto ho gettato al fascino
delle tue perle infeste,
le gioie del mio vivere
fra calme e fra tempeste.
E tu ridesti! — Accrescere
le pene mie cruente
gioisti — donna fragile —
colla tua inconscia mente.
*Total* la passion misera
fu di quel santo amore,
che avria donato balsamo
al mio fatal dolore!
Quale una belva orribile
per la foresta spinta,
irto il suo crine, semina
la bava sua, non vinta.
Cotale i' sorgo impavido,
larva del cupo Averno,
io di tue colpe giudice
ti danno in sempiterno!
Ti maledico; — e 'l fremito
della mia rima — amore —
accendo a fiamma vivida
per abbruciarti il cuore!
In altro loco scorrere,
forse fra l'Ocèano,
bramo i miei giorni squallidi,
e assai da te lontano.
Se *primo due, terzo, ultimo*
promesse für mendaci
per avvilir nell' impeto
d'una passione i baci.
Va! che un accento sacro
ti scuota all'ore grame,
e del male al lavacro
ti sia 'l rimorso, infame!...

*Carlo Galeno Costi.*

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi a CORDELIA, *Via Mario Pagano, 65.*

*La grande notizia che Roald Amundsen raggiunse il Polo Sud, ha richiamato l'attenzione generale sull'intrepido scopritore e sulle terre estreme da lui raggiunte.*

*Perciò abbiamo rimesso in corso d'associazione l'opera magnifica che già all'Amundsen diede fama di grande esploratore* **(Il Passaggio Nord-Ovest).**

*In pari tempo, oltre a detto volume, diventano di tutta attualità, i celebri viaggi verso il*

## POLO SUD

*che fecero il grande esploratore Nordenskjöld (narrato dal capitano Duse) e molto recentemente il celebre Shackleton.*

*Perciò richiamiamo l'attenzione degli studiosi e del pubblico su queste tre opere:*

**Amundsen** (Roald). **Il Passaggio Nord-Ovest:** *la mia spedizione polare sulla "Gjöa,, (1903-1906).* 640 pagine in-8, con 140 incisioni e 3 carte geog. a colori. L. 10 —

**Duse** (cap. S. A.). **Verso il Polo Sud.** *Memorie della spedizione antartica del prof. O. Nordenskjöld.* In-8, con 148 incisioni e carte . . . . . . . . . . L. 5 —

**Shackleton** (E. H.). **La conquista del Polo Sud (Il cuore dell'Antartico).** *Storia della spedizione inglese (1907-1909).* Due vol. in-8, con 275 inc. in nero, 12 tavole a colori, 2 front. in eliotipia e 1 grande carta L. 30 —

## L'AIGRETTE

è il titolo della commedia fortunatissima di

**DARIO NICODEMI**

(l'autore del **Rifugio,** livornese stabilito a Parigi), che fece furori a Parigi al teatro Réjane, ed ora si darà a Milano al teatro Manzoni.

La prima recita è fissata a venerdì 29 marzo, e l'indomani sarà messo in vendita il volume per **Due Lire.**

*Dirigere vaglia agli editori Treves, in Milano.*

## Sciarada.

FIORI VIZZI.

Invano attendi al muto casolare
Chi ti gettò nel nulla della vita
E l'ora triste a tanto addolorare
Piangi così nell'anima avvilita.
Povera *intera!* Come il sogno appare
Nell' illusa speranza, ormai fuggita!
Per il tuo schianto amor non sa cullare
Più nell'idilio la dolcezza ardita.
Invan sospiri ed *uno* il *fin* stringendo
Il tuo lavoro, chiedi al ciel pietade,
Chè non ha calma l'incubo tremendo.
Deh, non dispera in chi spezzò il tuo cuore
E se la foglia ora la brina invade,
Un nuovo sole avvivera il tuo fiore!

*Carlo Galeno Costi.*



## Voce di bimba.

GLI ULTIMI FIORI.

(SALTI DI CAVALLO). A. TEDESCHI.

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| M | D | M | E | M | E | O |
| I | T | A | E' | I | P | M |
| R | I | I | I | I | S | I |
| A | T | M | T | M | F | A |
| U | O | H | T | O | T | I |
| O | A | L | G | I | O | N |
| I | I | R | O | E | G | M |
| T | P | G | L | A | L | F |

*(A. A.).*

*Spiegazione del Logogrifo sillabico del N. 12:*

SERA - RADE - MIRA - SEMI - RAMI - MIMÌ - SEDE
SE - MI - RA - MI - DE.

**Le Caricature** di *Biagio* si trovano in quarta pagina della copertina.





È USCITO

## Il Vecchio della Montagna

romanzo di

**GRAZIA DELEDDA**

Nuova Edizione, seguita dal suo bozzetto drammatico:

**= Odio Vince. =**

Un volume in-16: **Quattro Lire**

*Della stessa autrice:*

**Anime oneste**, rom. fam. 3 —
**Cenere**, romanzo . . . 3 50
**I giuochi della vita**, nov. 3 50
**Sino al confine**, romanzo 4 —
**Il nostro padrone**, rom. 4 —
**Nel deserto**, romanzo. . 4 —
**L'Edera**, dramma. . . . 3 —

**Colombi e sparvieri** (*in preparazione*) . . 4 —

Vaglia agli edit. Treves, Milano.

## IL TRANSATLANTICO INGLESE "OCEANIC„ COLATO A PICCO CON 17 MILIONI IN ORO.

(Itala-Photo-Reportage e G. Baldo).



Il veliero tedesco *Pisague* urtato dall'*Oceanic* nel Canale della Manica.

L'*Oceanic*.

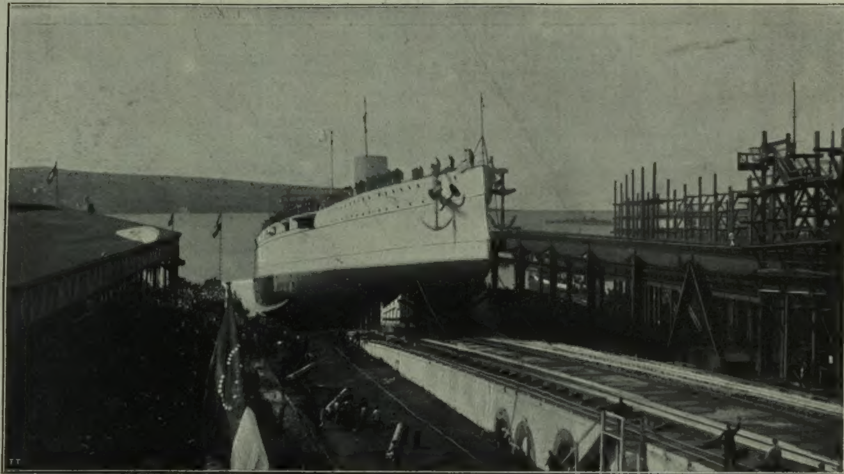




La poppa del *Pisague* dopo la collisione.

Il transatlantico *Oceanic*, comandato dal capitano Hyde, partito la sera del 15 marzo da Londra diretto a Bombay con a bordo 40 passeggeri e 200 uomini di equipaggio, e un carico di verghe e di monete d'oro per un valore di 17 milioni e mezzo di franchi, la mattina del 16 alle 3,30 urtava a poche miglia dal capo Beachy, nella Manica, contro il veliero tedesco *Pisaque* diretto ad Amburgo. Il capitano fu pronto a lanciare tutti i possibili segnali di soccorso, e ben presto accorse dal capo Beachy un rimorchiatore, e il transatlantico *Oceanic* venne rimorchiato verso il vicino posto di Eastbourne; ma ad un tratto i cavi si spezzarono e l'immensa mole affondò in meno di due minuti. Per fortuna i passeggeri erano stati già trasbordati sul rimorchiatore e sul piroscafo inglese *Sussex* che si recava a Dieppe; ma due scialuppe, per la brutalità di servi indiani, si capovolsero, e perirono 19 persone. Anche il bastimento tedesco investito dall'*Oceanic*, riportò danni gravissimi, e quando rientrò la sera a rimorchio nel porto di Eastbourne stava per affondare.

## LA SECONDA DREADNOUGHT AUSTRO-UNGARICA.



Il varo della *Tegethoff* a Trieste. (Fot. Ressmaim).

La seconda *dreadnought* austro-ungarica è stata varata a Trieste il 21 marzo allo Stabilimento tecnico triestino, e le venne imposto il nome di *Tegethoff*. Al varo assisteva l'arciduca ereditario Francesco Ferdinando: madrina della nave fu l'arciduchessa Bianca, consorte all'arciduca Leopoldo Salvatore. Il *Tegethoff* ha 25,000 cavalli di forza; misura — in lunghezza — 151 metri e in larghezza 27,2. Sarà equipaggiato con 950 uomini e munito di 12 pezzi da 30.5 cm., 12 da 15 cm., 18 da 7, 2 da 4,7 e, inoltre, di 2 pezzi da sbarco da 7 cm. l'uno. La prima *dreadnought* austriaca, il *Viribus Unitis*, è stata varata a Trieste la scorsa estate e sarà pronta a prendere il mare nel luglio vegnente. La terza e l'ultima *dreadnought* della prima divisione furono impostate quest'anno: l'una a Trieste e l'altra a Fiume. Cosicchè l'Austria per il 1913, avrà quattro *dreadnoughts*.

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIX. - N. 13. - 31 Marzo 1912. Centesimi 75 il numero (Estero, 1 fr.).




## IL KAISER E IL RE A VENEZIA — 25 marzo.

*(Disegno del nostro inviato speciale Gennaro d'Amato).*






I due Sovrani sul ponte dell'*Hohenzollern*.

# IL CONVEGNO DI VENEZIA FRA IL KAISER E IL RE.



L'arrivo del Re a Venezia. (Tarquini).

L'attenzione di tutta Europa è stata attirata dal convegno, avvenuto il 25 marzo a Venezia, fra l'imperatore Guglielmo II ed il re d'Italia. Il *Kaiser* partì da Berlino la sera del 22, accompagnato dal figlio Guglielmo Augusto, dalla consorte di questi, principessa Alessandra Vittoria di Schlesvig-Holstein, e dalla principessa imperiale Vittoria Luisa, che compirà in settembre i venti anni. Il 23 la comitiva imperiale si fermò a Vienna, molto festeggiata a Schoenbrunn dal vecchio imperatore Francesco Giuseppe, da tutta la Corte austriaca e dalla popolazione viennese. La sera del 23 il treno imperiale Germanico partì da Vienna, arrivando il 24 alle 11,55 a Venezia. Guglielmo per i veneziani è oramai un concittadino; Venezia — egli lo ha detto appena arrivato — è per lui la città «più cara». L'accoglienza fattagli da Venezia fu entusiastica, non come sempre, ma più ancora del consueto — volendo la popolazione significare all'alleato tutto il valore attribuito alla sua visita, in questo momento storico della vita italiana. Dalla stazione, pel Canal Grande, incantevole nella festa delle bandiere e nella pittoresca animazione, la lancia imperiale recò nel bacino di San Marco l'imperatore ed i suoi figli, che salirono a bordo dell'*yacht* imperiale *Hohenzollern* salutati dalle salve delle navi.

Nel pomeriggio gli ospiti imperiali colla lancia a remi si recarono in case patrizie: dalla contessa Mocenigo-Valles e dalla contessa Brandolin, la quale, per desiderio della Regina Elena, si era messa a disposizione delle Principesse tedesche. La sera vi fu pranzo intimo a bordo dell'*Hohenzollern*, con l'intervento dell'ambasciatore tedesco e degli *attachés* militari.

La grande giornata fu quella del 25. Venezia, che il giorno avanti, in una disputatissima battaglia elettorale politica aveva battuto il socialista Musatti, contrario alla guerra tripolina, dando la vittoria al candidato nazionalista Orsi, portato da cattolici, costituzionali e democratici come significazione di concordia nazionale — Venezia era tutta sul Canal Grande fino dalle prime ore del mattino per ricevere il Re Vittorio, che arrivò da Roma, puntualissimo, alle 9,10. Primi salutati da lui in stazione furono il venerando senatore Pastro e l'eroico ammiraglio Cagni; poi il Re uscì fuori, acclamato da una folla immensa con un entusiasmo incomparabile, risonante per tutto il Canal Grande, percorso dal re nella lancia reale, col sindaco Grimani al fianco. L'entusiasmo si ripetè fragoroso nel bacino di San Marco, poi sulla gran piazza davanti al palazzo reale, dalle cui finestre il Re dovette ripetutamente mostrarsi alla folla in delirio, mentre nell'alto spazio aereo roteavano gli areoplani militari del capitano Marenco e del tenente Graziani venuti espressamente dalla scuola di Aviano. Dal ponte dell'*Hohenzollern*, ancorato davanti al palazzo reale, l'imperatore Guglielmo ed il principe Augusto partecipavano all'entusiasmo generale guardando coi cannocchiali.

Alle 10.30 il Re usciva da palazzo reale, verso il bacino, e in una lancia di Corte, a vapore, recavasi a bordo dell'*Hohenzollern*, dall'alto della cui scaletta Guglielmo affrettavasi ad allungargli la mano; e subito i due sovrani abbracciavansi e baciavansi due volte. Poi avvennero le presentazioni. Il Re baciò la mano alle Principesse, e strinse la mano al principe ed ai personaggi del seguito. I Sovrani scesero quindi nella sala azzurra, decorata a fregi d'oro. Fecero circolo e si intrattennero a conversare per mezz'ora, e alle 11 i due Sovrani si ritirarono nello studio dell'Imperatore, studio dal quale si guardava sul panorama di Venezia. In quella cabina, arredata con gusto semplice, austero, con pareti di legno intarsiate in oro, avvenne il colloquio atteso con ansietà da tutto il mondo politico e al quale si attribuisce importanza storica.

A mezzogiorno, si videro i Sovrani ricomparire sopra coperta. Sorridevano e parlavano con animazione. Vi fu ancora qualche minuto di circolo e conversazione generale, poi Re Vittorio, salutato dalle salve della *Goito* — come all'arrivo — ritornò a palazzo reale, dove immediatamente dopo, in una lancia dell'*Hohenzollern* arrivavano l'imperatore, il principe, le principesse, invitati dal re a colazione, servita nella sala bianca fregiata in oro, stile impero.

Il Re e l'Imperatore sedevano vicini. Alla destra del Re, dopo l'Imperatore, erano la Principessa Vittoria Luisa, il Principe Augusto Guglielmo, la contessa Brandolin, il contrammiraglio Cagni. Alla sinistra la Principessa Augusto Guglielmo, l'ambasciatore tedesco von Jagow, il ministro della Real Casa Mattioli-Pasqualini, l'ammiraglio tedesco Müller, il generale Etna. Dirimpetto al Re il generale Brusati, il generale Ploeschen, l'ammiraglio Garelli, il conte Grimani, il generale Piacentini, il prefetto comm. Cataldi. Erano pure presenti altre autorità e addetti militari e navali, i comandanti delle navi tedesche ed italiane: quarantaquattro invitati alla tavola reale.

Le autorità italiane e tedesche osservarono con soddisfazione che i Sovrani erano di ottimo umore, senza velo di preoccupazione alcuna. Nessun brindisi fu pronunziato alla fine perchè la colazione aveva carattere intimo, come ogni altro episodio di questo incontro fra i due Sovrani, ma il brindisi tuttavia non mancò. Lo cantarono in coro 3000 fan-



Venezia. — L'arrivo degli ospiti imperiali (Tivoli).

ciulli, l'infanzia di Venezia, tra l'entusiastico consenso della folla, fra il suono delle musiche, eseguendo sulla gran piazza l'inno di Mameli: « *Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta!* ». Alla finestra centrale di palazzo reale non tardarono ad apparire Guglielmo e Vittorio, sorridenti e salutanti; e costretti a presentarsi ancora, accompagnati la seconda volta dai principi; poi una terza volta ancora. Alle 14 l'Imperatore tornò a bordo del suo *yacht*, il Re si recò all'arsenale a visitare il museo, i sottomarini e la *Quarto* in allestimento.

Poscia i due Sovrani sulle lancie reali coi Principi e il loro seguito fecero gite alle isole dell'estuario e tornarono nel bacino di San Marco alle 18.

Il Re rimase a Palazzo reale un'ora, quindi si recò a bordo dell'*yacht* per partecipare al pranzo dell'Imperatore, presenti gli stessi invitati che avevano partecipato alla colazione del Re, e servito nella sala da pranzo dell' *Hohenzollern* sopra coperta. Il pranzo, verso le 22 era finito, e fu seguito da circolo, molto animato. Verso le 23 il Re, con due baci e due abbracci ricambiati congedavasi dall'Imperatore, poi dai principi; e fra i fuochi della luminaria generale e delle imbarcazioni festanti dirigevasi alla stazione. Quivi acclamato dalla folla, congedavasi dalle autorità, e a mezzanotte ripartiva per Roma. Contemporaneamente, sull'*Hohenzollern* tutto era quiete; interrotta all'alba del 26 dal rumore della macchina e dal fischio delle sirene, segnalanti la partenza dell'Imperatore e dei principi alla volta di Corfù.



L'Imperatore coi figli nella lancia a remi (Tarquini).

# CORRIERE.

*Il convegno di Guglielmo e di Re Vittorio a Venezia. Le elezioni politiche di Venezia e di Alessandria. Quattro milioni e mezzo per le famiglie dei caduti nella guerra. Lo sciopero nero in Inghilterra: il salario minimo per legge e la resistenza dei minatori. Boito e il suo* Nerone.

Settimana storica!... L'incontro di Guglielmo con Re Vittorio a Venezia non è, non può essere stato uno dei soliti incontri d'ogni anno. Il momento politico internazionale non lo lascia credere. Va bene che nè l'Imperatore, nè il Re erano accompagnati da qualcuno dei loro ministri responsabili. Che vuole dir ciò?... Che non vi era per aria nessuna nuova stipulazione politica; non doveva avvenire per l'incontro nessun mutamento nella politica dei due paesi. Ma non è ammissibile che i due sovrani nel paio d'ore, che, prima della colazione e dopo il pranzo, hanno passate in colloquio, da soli, senza nessun testimonio, non abbiano parlato di ciò di cui tutto il mondo politico parla e si preoccupa — la situazione internazionale, in dipendenza dalla guerra dell'Italia contro la Turchia in Libia, e dalla caparbietà della Turchia nel non volere riconoscere i fatti compiuti ed irrevocabili.

E cosa hanno detto fra loro i due sovrani?... Questo poi nessuno lo sa, e nessuno lo può dire. Le impressioni di chi li ha potuti vedere da vicino dopo i colloqui sono queste: erano di ottimo umore e parevano liberi da ogni preoccupazione. Su quelle due faccie espressive non apparivano nubi. La loro conversazione era animata ed evidentemente piacevole. Conclusione: il *Kaiser* ed il re si trovavano perfettamente d'accordo. Su che cosa?... È facile supporlo. Il mondo, che cosa maggiormente desidera? La pace. Anche l'Italia?... Sicuro, anche l'Italia, pur che sia pace col pieno soddisfacimento dei suoi diritti e con l'onore meritato dal mirabile valore dei suoi figli. Ma i sovrani erano sorridenti e soddisfatti. Dunque è logico dedurre che trovavansi pienamente d'accordo. Se a questa impressione si aggiunga la frase ammirativa detta dall'imperatore in casa del conte Brandolin — ammirativa per la patriottica, evidente, impressionante concordia degl'italiani col loro Re, è facile concludere che il colloquio del 25 marzo — che rimarrà storico per noi — può essere interpretato come una garanzia di più alla piena soddisfazione dei maggiori voti dell'Italia.



L'*Hohenzollern* e il *Kohlberg* ancorati nel bacino di San Marco. (Tarquini).



Il prof. Pietro Orsi, eletto deputato nel 1.° collegio di Venezia.

Il popolo di Venezia, anzi, tutto il popolo d'Italia, ha avuta la perfetta intuizione di ciò, e l'ha rivelata nelle accoglienze entusiastiche, nelle espressioni non dubbie di pubblica allegrezza per questo incontro, che giornali italiani e stranieri definiscono il «ringiovanimento della Triplice!...»

In fatto, a Venezia, ha trionfato ancora, fra gli applausi, la Triplice. Guglielmo prima di partire da Berlino aveva avuto un lungo colloquio con l'ambasciatore d'Italia, presso il quale si era recato personalmente, quasi nello stesso giorno in cui Francesco Giuseppe a Schoenbrunn tratteneva a lungo colloquio l'altro ambasciatore italiano. Prima di arrivare a Venezia, il *Kaiser* aveva sostato a Vienna, intrattenendosi a lungo col vecchio imperatore e col suo nuovo ministro per gli esteri. A Venezia Francesco Giuseppe — si è detto — era presente in ispirito. E la Triplice appare ora più salda di prima — fuori dal periodo delle incertezze e delle disillusioni, che apparvero sei mesi addietro, all'inizio fulmineo della guerra tripolina.

Non v'ha dubbio: — la correttezza dell'Austria verso di noi, la pronta lealtà di Guglielmo per il rispetto dell'alleanza, hanno molto giovato a creare questa situazione. Ma assai più vi ha contribuito il presidente dell'attuale gran ministero francese, il signor Poincaré. Testa quadra, spirito superiore certamente, egli, però, non vide dove avrebbero portato le sue parole ad effetto, nel momento ingrato degl'incidenti del *Carthage* e del *Manouba;* volle fare, tra i facili applausi della sua Camera, una parte di forza che non era nè urgente, nè necessaria, nè consigliabile; e gl'italiani, nella finezza del loro intuito politico, ebbero immediata la sensazione — profonda e durevole — che la maggiore garanzia per la posizione dell'Italia nel mondo, l'Italia l'ha, prima di tutto, nella propria forza e nella propria concordia, e, immediatamente dopo, nella Triplice Alleanza.

Questa sensazione ha dominato le dimostrazioni altamente espressive di Venezia, sui cui canali meravigliosi si è svolta una giornata storica della nostra vita.

*

A Venezia, la domenica stessa in cui il *Kaiser* festeggiato arrivava, si compì un altro fatto molto significante — la sconfitta del socialista avvocato Musatti, candidato di tutti gli avversari della guerra libica, battuto dalla quasi inverosimile concordia dei partiti nazionali — radicali, democratici, progressisti, costituzionali, conservatori — dall'anticlericale *Adriatico* alla moderata *Gazzetta*, alla cattolica *Difesa* — tutti concordi nell'affermazione patriottica contro il partito della negazione antinazionale. Sull'eletto — il professor Pietro Orsi, conferenziere efficace, storico del Risorgimento e dell'Italia Nuova — si trovarono a convergere — per la superiore idealità nazionale — anche i voti di coloro che, in condizioni normali, ne avrebbero combattuto il programma democratico anticlericale; e così Venezia, eliminando dalla propria rappresentanza politica l'unico deputato socialista, armonizzava in quell'ora la manifestazione politica legale con le dimostrazioni popolari, salutanti in nome della stessa idealità patriottica il Re innovatore e l'imperatore suo alleato ed amico.



Avrebbe dovuto accadere lo stesso in Alessandria, dove la battaglia elettorale era ugualmente impegnata fra tutti gli avversari della guerra e del sentimento nazionale, nel nome del dottor Bonardi, e tutti i fervidi fautori delle idealità patriottiche e delle nuove e maggiori fortune italiane; ma, pur troppo, Alessandria — antico baluardo dell'indipendenza italiana — è centro da tempo di aspre lotte di partiti locali, e le forze socialiste-rivoluzionarie vi hanno tali estese propagini, che non è da stupire se per 120 voti ha avuta la prevalenza al primo scrutinio il Bonardi contro il Ferrero. Ora vi è là tale un garbuglio, in mezzo al quale non è facile orizzontarsi. La riunione legale dei presidenti delle sezioni presentavasi la domenica sera ed ancora il lunedì così minacciosa, per il fiero tumultuare degli accorsivi, che non fu potuta condurre a calmo risultato, e mentre le turbe tempestavano, il magistrato-presidente dei presidenti proclamò il ballottaggio, che i socialisti non vogliono assolutamente riconoscere. Tanto è vero che ieri, martedì, i diciotto presidenti delle sezioni, tutti socialisti, hanno proclamato eletto il Bonardi — e la controversia finirà davanti alla Camera, ad eccitarvi anche là l'ambiente, da due giorni sossopra per le mordaci interpellanze del deputato Eugenio Chiesa sul passato sciopero siderurgico dell'Elba.

Se Venezia ha data all'idealismo nazionale una bella vittoria, non vuol dire che sulla laguna il socialismo sia spento e nemmeno addormentato. I voti del Musatti, socialista, dal 1909 ad oggi sono cresciuti di alcune centinaia — pur non essendo ora riuscito vincitore contro la formidabile coalizione. Ad Alessandria il Bonardi è rimasto, per poco più di cento, in prevalenza, e ciò può dare ragione a chi dice che il socialismo non appare debellato dal rinnovamento della coscienza italiana, come si avrebbe potuto sperare, se non credere. Ma bisogna notare questo: a Venezia rimasero a casa un duemila elettori, e in Alessandria, nonostante l'appassionamento generale per la battaglia, ne rimasero a casa quattromila. Vi è ancora da lavorare per ottenere il pieno, salutare risveglio della coscienza nazionale, così che le lotte dell'urna riescano testimonianze effettive della vera vita del paese. Però, anche fuori delle battaglie elettorali vi sono altri indici del come sente e pensa l'Italia: basti ora, per tutti, la cifra cui sono arrivate a metà marzo le offerte per le famiglie dei morti e feriti nella guerra attuale: quattro milioni e mezzo, in cifra tonda, in sei mesi — per quello scopo preciso e determinato, senza tenere conto di quasi altre trecentomila lire date per la Croce Rossa, e di una quantità incalcolabile di sussidii individuali mandati direttamente dalle famiglie, anche dalle più umili, ai soldati lontani, animanti dal teatro della guerra, con lettere epiche e commoventi, la fede dei parenti e degli amici per la guerra avventurosa!...

Manifestazioni come queste, fanno tacere ogni altra considerazione, e creano quella resistenza di temperamento che è necessaria per imprese come quella Tripolina. Verrà la pace, quale l'Italia ha diritto di pretenderla? Tanto meglio. Ma se non verrà, lo spirito pubblico non fallirà alla mèta, ed avrà la virtù e la pazienza necessarie. La campagna in Tripolitania non può venir considerata alla stregua di una guerra europea. Essa potrebbe venire paragonata alla campagna contro gli Herreros, durata 3 anni con 296 scontri, 1200 morti e 2000 feriti. L'avanzata fino al più estremo *hinterland* tripolino non può essere la mira immediata della campagna. Le coste si trovano nelle nostre mani. Il resto è questione di tempo; e, se sarà necessario, l'Italia saprà aspettare, preparando con pazienza la vittoria finale.

*

La nostra vita è tutta, si può dire, prospettata sulla guerra libica: ma vi è un'altra gran guerra che richiama la pubblica attenzione: la guerra del carbone in Inghilterra. Anzi, si può dire in tutti i paesi carboniferi, in Francia, come in Westfalia, come in Boemia. Ma le manifestazioni dei cavatori di carbone in questi paesi non sono che fenomeni riflessi prodotti dal grande sciopero britannico, veramente fenomenale. Non ha bastato a risolverlo — almeno a tutto oggi — nemmeno la presentazione alla Camera dei Comuni del *bill* per l'obbligatorietà dei salarii minimi. Asquith ha confessato ieri alla Camera il proprio insuccesso e la propria impotenza. Gli operai non hanno trovata, in un nuovo convegno, la via d'intesa coi padroni: e la legge di Asquith rimane inefficace coi suoi eccessi e con le sue deficienze. Eccessiva — nell'imporre il salario minimo anche per località dove l'industria, come nel Galles del Sud, non può assolutamente retribuirlo, stante lo scarso e difficile rendimento di quelle miniere; deficiente perchè — a detta degli operai — non accetta le loro tabelle graduali di paghe, e perchè — a detta dei padroni — non ha sanzioni per determinare anche il lavoro minimo corrispettivo del salario minimo assicurato. È la bancarotta del socialismo di Stato, non solo — e non c'è da dolersene troppo; ma è anche la dimostrazione più impressionante del che cosa diventa il sindacalismo nella brutalità della sua logica assoluta ed egoistica. Ha detto molto giustamente Balfour — il vecchio *leader* del partito liberale classico — riprendendo in quest'occasione alla Camera il suo posto, lasciato settimane addietro a Bonar-Law.

«Quale signore feudale ha mai esercitato il suo potere nel modo arbitrario in cui i capi delle organizzazioni dei minatori usano il proprio? Quale *trust* americano ha mai abusato del potere concessogli dalla legge a danno dei privati e del commercio in generale, in modo tale che possa paragonarsi all'abuso commesso dai minatori?»

E non pare nemmeno inverosimile che la tirannia dei minatori sindacati possa arrivare fino a determinare le dimissioni del ministero che ne ha lusingate le arroganze; e, forse anche, lo scioglimento della Camera, di cui è arbitro il gruppo radicale-socialista, ed è tuttavia impotente!...

*

Nel *Corriere* scorso salutai Arrigo Boito senatore. Oggi le cronache d'arte annunziano che Boito ha finita la composizione del *Nerone*. Il laticlavio non è dunque, come molti pretendono, involuzione finale di ogni energia. Boito — il cui *Mefistofele* va ora finalmente davanti al gran pubblico parigino — risponde con tutta la vigoria del suo bell'ingegno e del suo agile spirito a chi lo felicita per il laticlavio: «Ecco *Nerone!...*» Verdi era senatore da un pezzo, quando diede all'arte *Otello* e *Falstaff*.

Io cerco invano nei ricordi delle Alte Camere straniere nomi che colleghino la dignità senatoria con le glorie armoniose dell'arte. Altro legittimo vanto di nostra gente italica

Seminatrice prodiga
Di monumenti e carte!...

27 marzo.

*Spectator.*

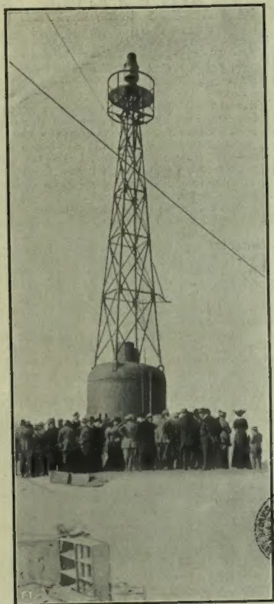
---

**Lo studio dell'opera D'Annunziana** è in un periodo di fervore: bisogna compiacersene. Il poeta si è riavvicinato al popolo, cantando le glorie e le speranze della patria, e tutte le anime si sono di nuovo protese verso di lui, in una nuova aspettazione. Ciò è bello e confortante. È utile poi che uomini come il prof. G. Lesca, studioso coltissimo della letteratura italiana, spirito poetico e quindi dotato delle migliori qualità per interpretare un grande poeta, si propongano di rendere familiari al pubblico i concetti e i caratteri generali di un'opera che spesso è più nota per *sentito dire* che per un'attenta e coscienziosa lettura. Già in due articoli dell'Illustrazione Italiana che furono molto rimarcati il prof. G. Lesca espose e chiarì la *poesia eroica* del D'Annunzio, cominciando dalle prime strofe preannunziatrici del *Canto novo* fino alle *Odi navali*, alle *Laus vitae* e all'*Elettra*. Ora egli va ampliando questo studio in una serie di conferenze, che sono cominciate con grande successo al Circolo filologico di Firenze. Nella prima, a guisa di esordio, prese a considerare i due motti scritti nelle pareti della Capponcina *Per non dormire* e *Est difficilis aditus* (è arduo l'ingresso) perchè essi esprimono il carattere dell'arte del D'Annunzio, continuo sforzo d'energia e selva incantata nella quale non si può entrare senza preparazione adeguata e senza qualche pena. Ma come ne siamo poi compensati! Il Lesca entusiasmò il pubblico leggendo la canzone al *Re Giovine*, eletto re nel mare, e il meraviglioso passo di Villa Corsini nella *Notte di Caprera*. Ed ebbe buon giuoco il profondo ed acuto commentatore nel combattere la opinione di chi, dopo la *Merope*, giudicava il D'Annunzio come un poeta civile improvvisato: no: dal *Canto Novo* alla *Nave* la celebrazione della razza nostra è evidente in tutta l'opera e culmina nelle canzoni della *Gesta d'oltremare*.

# IL PROGRESSO DELLA CIVILTA A TRIPOLI.



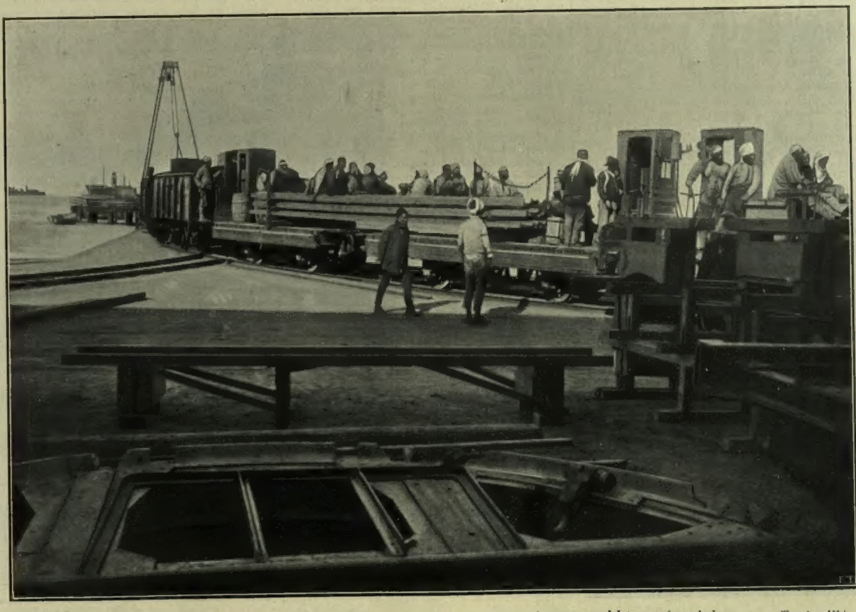
Il gen. Caneva e Hassuna Pascià si recano all'inaugurazione del Faro.



Il nuovo Faro.



I consoli di Francia, Germania, Austria e Spagna si recano all'inaugurazione.



Il primo treno della linea Tripoli-Ain Zara carico di rotaie per il prolungamento del tronco ferroviario.

(Emagi e Alfa).

# LETTERE TUNISINE

DI **ENRICO CORRADINI**

## III.

*Come sta risolvendosi il dramma dei tre popoli. I figli di Pantelleria.*

*Tunisi, 11 Marzo.*

Stamani son tornato a far visita al signor Zauche e gli ho domandato in che precisamente consistano le «rivendicazioni» che il «proletariato arabo» domanda per bocca de' suoi primi fratelli «evoluti», i Giovani Tunisini. Questo argomento ha molta importanza per me che studiando gli arabi di Tunisi miro agli arabi di Tripoli.

Il signor Zauche non adopra quelle grosse parole occidentali, «evoluti», «proletariato», «rivendicazioni», e con due parole sole, con ammirabile giustezza, m'ha spacciato il socialismo e me lo ha distinto da ciò che egli e gli amici suoi vogliono per il loro popolo, dicendomi:

— Il socialismo è brutale: pareggiando i meriti distrugge i migliori. Noi non vogliamo far questo. Vogliamo soltanto che la Francia permetta ai nostri di procurarsi i mezzi di vivere, che li aiuti con l'istruzione ad addestrarsi nei lavori moderni che ora sono fatti quasi tutti dagli stranieri, e che sopprima certi privilegi.

La vigna, per esempio, mi diceva il signor Zauche, la vigna che è quasi tutta di proprietà francese, e un poco anche italiana, non è gravata di nessuna tassa. Anticamente gli arabi pagavano l'*achur*, la decima sui cereali. Ora chi ara con aratro arabo, paga l'*achur*, e chi con aratro europeo, paga il decimo della decima: vale a dire, gli arabi pagano 6 lire per ettaro di grano e 3 per ettaro d'orzo, e gli europei 60 centesimi per il grano e 30 per l'orzo. Così l'avena, prodotta quasi interamente dai francesi, non paga nulla. C'è qui in Tunisia il *Kamessat*, una forma di contratto colonico per cui il contadino arabo ha solo il quinto del raccolto. Al giorno d'oggi con sì poco non può più vivere e finisce schiavo del padrone con cui si indebita, e da cui, finchè il debito dura, non può distaccarsi. Inoltre, non per legge, ma per una consuetudine che ormai fa legge, gli arabi sono esclusi da certi impieghi pubblici, dalle poste e telegrafi, per esempio, dai lavori pubblici e simili.

I Giovani Tunisini hanno già ottenuto qualcosa: ci sono ora in quattro ufficii postali del Sud commessi indigeni; ma si chiede di più: si chiede che le esclusioni in genere siano abolite. Finalmente i Giovani Tunisini chiedono qualche riforma anche per la Conferenza Consultiva. Questa Conferenza è composta di 36 francesi divisi in 3 collegii, 12 agricoltori, 12 commercianti e operai, 12 varii, avvocati, funzionarii e simili, e di 16 arabi. Le due sezioni, l'araba e la francese, si radunano in separate sedi, perchè altrimenti la prima sarebbe esposta a non graditi trattamenti per parte della seconda; e si riuniscono soltanto 3 membri dell'una e 3 membri dell'altra in una sorta di Consiglio Superiore. E i francesi sono eletti da voto pubblico, mentre gli arabi vengono scelti dal governo. Ora i Giovani Tunisini vorrebbero che anche gli arabi fossero eletti dal voto del popolo arabo.

Queste ed altre riforme simili chieste dagli arabi non possono non essere bene accolte da una democrazia occidentale in genere, dalla democrazia francese in ispecie. Si ripensi anche al rammollimento umanitario di cui sono infette in Europa le classi colte e in Francia i professori di socialismo sul tipo del Jaurès, e parrà ovvio prognosticare per le sopraddette riforme un buon successo. Del resto, sollevare un popolo, anche il popolo arabo, dalla sua miseria risponde ai sentimenti d'ogni uomo generoso ed agli scopi d'ogni sana dottrina politica moderna, e noi potremo e dovremo tentare in Tripolitania la stessa cosa che qui a Tunisi si vuol tentare.

Ma non per questo soltanto la causa dei Giovani Tunisini è destinata, come dissi nella lettera precedente, a trionfare, sibbene per molto di più. È destinata a trionfare, perchè la Francia ha bisogno degli arabi. Perchè tra i due «associati» nella politica d'associazione, l'indigeno e il francese dominatore, chi meno può far di meno di quella politica non è il primo, ma il secondo.

Ed ecco il punto debole della Francia a Tunisi: non è affatto nel promuovere la politica d'associazione, nell'essere arabofila e nel fare le riforme; ma è nell'avere essa, per sè stessa, bisogno di essere arabofila, di fare le riforme e la politica d'associazione; nell'avere essa, dominatrice, bisogno del suo dominato.

Sin dall'anno scorso era noto, ed io stesso l'accennai allora in Italia, che la Francia aveva iniziata una politica araba nella sua vecchia colonia di Tunisi per conciliarsi gli arabi della nuova colonia che voleva aggiungersi, il Marocco. Ma a chi bene osserva, appare manifesto che l'arabofilia francese non nasce dalle opportunità transitorie del Marocco, sibbene dalle necessità immanenti di tutto l'impero affricano francese. Non è una politica che la Francia si sceglie per una certa azione su un certo punto del suo impero in un certo momento; è l'imposizione del destino su tutto quanto il suo impero, per le condizioni stesse di questo impero. E le condizioni sono una sola, la medesima, immutabile, insanabile e tante volte mostrata: che nemmeno il possedere numerose colonie risolve la Francia a fare numerosi figliuoli.

La Francia incomincia a pagare il fio del suo volere un impero troppo grande con una popolazione troppo piccola, al contrario di noi che sin qui c'eravamo ostinati a restare in una patria troppo piccola con una popolazione troppo grande. La possibilità di popolamento che i francesi avevano, fu quasi giusta alla conquista d'Algeri; ma era già inferiore all'occorrente, alla conquista di Tunisi, tanto è vero che questa terra fu occupata da loro, ma popolata da un altro popolo che ne fu escluso, l'italiano; ora poi alla conquista del Marocco quella possibilità vien come diluita, sempre più scarsa, in una estensione sempre più vasta. Gli imperi si formano dalle nazioni con potenza generativa esuberante: allora quelle nazioni a larghe figliolanze escono dai loro confini e invadendo i territorii di popoli inferiori tendono a eliminare questi indigeni che non possono resistere loro nè per numero, nè per grado di civiltà. Ma la Francia è nella condizione opposta: non può eliminare gli indigeni, sibbene ne ha bisogno. Stabilire ciò e trarne la conseguenza che l'indigeno dominato prenderà la mano al dominatore, è tutt'uno.

Premessi tali schiarimenti, si capisce meglio ora che cosa è l'opposizione dei *coloni* franco-tunisini alla politica officiale d'associazione franco-araba; che cosa è questa politica d'associazione e che cosa sono i Giovani Tunisini.

I *coloni* parlano nel nome d'un egoismo, non possiamo dire di classe, non possiamo dire di casta, non possiamo dire di stirpe, o nazionale; nel nome d'un nuovo egoismo, l'egoismo coloniale. Parlano nel nome dell'egoismo di tutti i francesi trapiantati in Tunisia, soprattutto dei più a fondo trapiantati, dei possessori di terre, e che non vedono, nè possono vedere più in là dei confini della Tunisia. È un egoismo angusto che non vede più in là dell'utile individuale, o al massimo della Tunisia. Nei loro fogli i *coloni*, combattendo contro la politica arabofila, sotto le loro parole di protesta francese non riescono a nascondere la loro protesta di *coloni* franco-tunisini che da quella politica si sentono minacciati nel loro utile coloniale.

«La rivolta del Diellas, scriveva ieri il *Colon Français*, nella quale soldati francesi furono colpiti, sangue francese fu sparso, non è stata ancora seriamente repressa. Anzi, incoraggiati dall'impunità i Giovani Tunisini si preparano apertamente a peggio. Il primo Marzo, alla Borsa del Lavoro, il dottor Cattan lesse una dichiarazione indirizzata da agitatori musulmani al direttore della Compagnia dei tranvai, e in cui fra le altre cose era scritto: — Abbiamo cominciato dai tranvai, perchè su questa sola amministrazione possiamo avere per ora un'azione diretta, immediata e visibile. *Ma abbiamo cominciato da voi e continueremo contro gli altri!* — Ecco il vero programma dei Giovani Tunisini: *il boicottaggio dei francesi!* E mentre i capi della Giovane Tunisia svelano così il loro disegno d'attacco, i loro satelliti percorrono le campagne ed eccitano gli indigeni contro i coloni. E ci vien riferito che si va predicando ai contadini di non lavorar più presso i coloni per meno di 3 o 4 lire al giorno, perchè, si dice loro, un uomo ne vale un altro, nè vi è ragione al mondo perchè un operajo indigeno sia pagato meno di un operajo europeo».

Ma i *coloni* non prevarranno, perchè sostengono una cosa debole contro una cosa forte: la politica della sola colonia di Tunisi contro la politica generale di cui la Francia ha estrema necessità per tutto il suo impero d'Affrica.

È questa la tante volte nominata politica d'associazione. Forte questa a schiacciare gli interessi particolari di Tunisi, rappresenta la debolezza della Francia dinanzi alla totalità del suo impero. Povera di popolo in patria, la Francia cerca popolo nel suo impero presso gli indigeni.

I Giovani Tunisini sono gli avvocati degli indigeni della Tunisia e gli alleati della politica di Parigi e di *monsieur* Alapetite; domani possono essere gli arbitri di Tunisi, e per un avvenire più o meno lontano, o più o meno prossimo, possono essere il lievito d'un sollevamento di tutto quanto l'islamismo dell'Affrica francese contro la dominazione francese. L'arabo non si assimila; la Francia, dal Marocco a Tunisi, non ha un popolo proprio per sopraffare l'arabo, per confonderlo con sè e così in certo qual modo eliminarlo; e quando gli arabi si faranno minacciosi, la Francia non avrà nè un popolo proprio, nè un popolo misto, per far loro argine.

Ma la terza *dramatis persona*, quella che ora appare in peggior condizione, presa e percossa tra gli altri due, l'indigeno e il dominatore, l'emigrante italiano risolverà a suo vantaggio il dramma liberandosi degli altri due e andandosene.

Ho fatto gli scorsi giorni un breve viaggio lungo la costa tunisina orientale che precipita giù nella Piccola Sirte per poi andare verso la nostra Tripoli. Visitai Bu Ficha, Reyville nell'Enfida, fertilissima terra, quasi tutta messa in cultura dal lavoro italiano; visitai Bu Arkoub, una conca verde di grano e d'orzo tra leggiere colline, e poi risalendo su fin a Nabeul circondata di giardini d'aranci e di campi d'olivi, e alla Kelibia che biancheggia sotto il Capo Bon. Tutta questa regione, e specialmente l'Enfida, è ripiena d'italiani, e non d'italiani di tutta la nostra Italia, e nemmeno della grande isola vicina, ma d'una sola isoletta più vicina ancora, di Pantelleria. La costa orientale della Tunisia è *quest'altra sponda* della piccolissima Pantelleria. L'isoletta prolificò e le sue generazioni una dopo l'altra passarono in barca il breve mare e prolificarono ancora sulla nuova terra promessa. Ed ora Reyville è un paese tutto d'italiani, e vi fa meraviglia di trovare che hanno quasi tutti gli stessi tre o quattro casati: furono poche famiglie capostipiti che si moltiplicarono. Vi abita una sola famiglia francese, quella del maestro elementare. Bu Ficha ha una popolazione metà araba e metà italiana, con cinque o sei francesi soltanto, impiegati del governo. Poichè la piccola Pantelleria fa per una zolla di terra che trova, ciò che la grande Francia troppo ricca, troppo bisognosa di benessere, troppo carica della sua civiltà estrema e della sua corruzione, non farebbe ormai più nemmeno per l'eredità dei cinque continenti: prolifica nell'innocenza della vita primitiva.

Vidi quei rozzi pantellereschi in mezzo alle loro vigne nuove, per le pianure che scendono sul paradisiaco golfo di Hammamet su cui già splendeva la primavera. C'era fra terra e cielo una novità che si respirava e si vedeva; c'erano l'aria e la luce e la gioja, la felicità e la fecondità d'una nuova terra promessa conquistata allora allora. Conobbi molti di quei pantellereschi irsuti e quasi ne-

## IN BENGASI ITALIANA.



Batteria di montagna sui cammelli passata in rivista sulla Piazza del Sale.



Il sen. Santini in camion automobile si reca a visitare le ridotte.



Pezzo someggiato da un cammello.

gri che una volta nell'isola natia, o essi medesimi, o i loro padri, o i padri de' padri, eran gente di mare e poi avevano emigrato e s'eran convertiti in industriosi trasformatori di terre e in costruttori di prosperi villaggi. Ne conobbi uno, già uomo di vela e di remo, approdato 25 anni fa alla spiaggia deserta dove ora sorge Reyville, con un suo fratello, nella sua barca paterna.

I due giovani giunti al tramonto trassero la barca in secco, vi dormiron dentro la notte, e il giorno dopo adocchiarono alcuni ettari di terreno e li comprarono, forse da quella stessa Società Franco-affricana, se c'era allora, che in quella regione rappresenta soltanto la conquista del denaro, dinanzi agli italiani che rappresentano la conquista del lavoro e della specie. Ora i due fratelli posseggono diecine e diecine d'ettari floridi di vigne. Un altro pantelleresco possiede 1200 ettari, e giunse nell'Enfida con 120 lire soltanto, 25 anni fa, fece il panettiere, e non essendo affatto muratore, da se stesso si costruì la sua prima casa.

Ma questi italiani si ricordano dell'isoletta natia e anche acquistarono l'amore della nostra Italia, a mano a mano che i loro animi si trasformarono e si aprirono col lavoro e nel benessere. E vidi tanti tanti intorno a me, di quelli emigranti nostri di Bu Ficha, di Reyville, di Nabeul, della Kelibia, come della stessa Tunisi, come d'ogni altra parte dove fui; li vidi stringersi intorno a me che sapevano essere già stato a Tripoli e in procinto di ritornarvi. E interrogarmi con la stessa ansia che avevo già vista in Italia, e con un'altra espressione ancora, che in Italia non avevo vista; con un'espressione che mi colmò di contento, appena me n'accorsi: con l'espressione d'un desiderio che mordeva i loro cuori, di lasciare la terra di emigrazione e di rimpatriare da quella parte, dalla parte della nostra Tripoli.

Molti di loro non potranno farlo, vincolati dal possesso del suolo tunisino; ma l'emigrazione italiana già rimpatria in quella parte.

Come quest'anno ho visitato le pianure sul mare orientale, fui l'anno scorso verso occidente alle montagne del Kef dove sono le miniere che scendono poi giù sino a Gafsa lungo la frontiera algerina. La Tunisia, se mi si passi l'espressione, respira con questi due polmoni, l'uno disteso sulla spiaggia nord-est dove sono le pianure assolate di cui ho parlato, e l'altro nel profondo delle montagne occidentali dove sono le miniere. Con le miniere e le belle pianure fertili la Tunisia fa la sua vita e la sua ricchezza. Già ho parlato dell'Enfida italiana. E nelle miniere lavorano 50 mila minatori dei quali 20 mila italiani e 20 mila arabi della Tripolitania. Un grande minatore italiano da me celebrato l'anno scorso, G. B. Dessì, mi diceva jersera a Tunisi con l'accento sicuro del condottiere:

— Io passerò in Tripolitania dove esistono miniere e si sa dove. Tutti i miei italiani e tutti i miei tripolini di Sidi Amor, Ben Salem, Slata Fer, Salsalà, son pronti a seguirmi come un uomo solo.

## IV.

*L'imponderabile della Reggenza.*
*La sciabola non il codice.*

*Tunisi, 19 Marzo.*

E pertanto, dopo quello che ho scritto sullo stato della Tunisia rispetto ai conflitti tra francesi, arabi ed italiani, c'è da aggiunger qualcosa: c'è da aggiungere che esiste qui, oltre a tutt'il resto, un elemento imponderabile: imponderabile come il capriccio e l'incoerenza. Questo imponderabile è il governo stesso.

Mercoledì scorso mi disponevo la sera a partire il giorno dopo, quando nelle prime ore della notte scoppiò una bomba: si propagò la notizia che sette de' maggiorenti Giovani Tunisini erano stati arrestati e parte incarcerati, parte espulsi. Si affermava che s'era scoperto un complotto contro i francesi.

Non partii più, curioso di stare a vedere se eravamo al principio della fine della famosa politica d'associazione su cui avevo fatto qualche prognostico.

In realtà, nei giorni successivi nulla di preciso è venuto in luce per il pubblico; ma sta il fatto che lo stesso Residente Generale più volte in discorsi ufficiali, o quasi, ha accennato a qualcosa che sarebbe stato macchinato dagli arabi. S'è detto che messi su dai Giovani Tunisini avrebbero avuta l'intenzione di detronizzare il vecchio bey per collocare al suo posto un altro di loro scelta. Il vecchio bey è troppo ormai della Francia mani e piedi, e i Giovani Tunisini avrebbero voluto in sua vece una loro creatura, magari uno de' loro, e s'è fatto il nome del signor Zauche che voi conoscete, non compreso, del resto, tra i sette arrestati. S'è detto che il complotto era e contro i francesi e contro gli italiani, e prendendo l'argomento dal boicottaggio dei tranvai gli si è voluto conferire certo carattere economico. Sta il fatto che i capi de' Giovani Tunisini, prima dell'arresto, furon chiamati alla Residenza e fu loro imposto di far cessare il boicottaggio; ma essi risposero che non potevan far nulla, nessuna autorità avevan sugli arabi, e infatti il boicottaggio dura ancora. Si è detto in fine che i turchi avevan lavorato sotto, che turchi, Giovani Tunisini e arabi eran d'intesa per i fini, palesi o reconditi, prossimi o remoti, del panislamismo. Nulla di preciso, ripeto, per il pubblico del quale noi pure siamo, ma per lo meno questo è evidente: che gli arabi, o i Giovani Tunisini per loro, hanno già dato prova di volere intendere la politica d'associazione a modo loro, come una politica d'insubordinazione; e che a tanto sono giunti in questi ultimi mesi, durante la guerra italo-turca, per la licenza che s'è loro lasciata, anzi s'è in loro fomentata, d'agitarsi in pro della Turchia e contro l'Italia. Agitandosi così, gli arabi di Tunisi concepirono uno spirito sovversivo a cui i loro capi, sempre vigili da tempo, hanno dato un'altra mira, confusa, così sul cominciare, ma non tanto che non si possa scorgere essere lo stesso regime franco-tunisino. Menando i loro trionfi carnascialeschi intorno al *Manouba* e al *Carthage* i franco-tunisini fecero la loro brava politica d'associazione con gli arabi contro di noi: si sono accorti ora che hanno fatto un cattivo affare contro loro stessi. Il panislamismo non distingue sottilmente tra gli infedeli. E dovrebbero impensierirsi di ciò i francesi i quali nella sola loro vecchia colonia d'Algeri hanno quattro milioni e mezzo di musulmani, di contro a poco più di 200 mila de' loro. Vien fatto di riflettere che perseverando potrebbero prepararsi un ben triste avvenire islamico nel loro impero d'Affrica; non solo, ma potrebbero, il che è peggio, perchè tocca altri e non soltanto loro, potrebbero fare indirettamente il danno di altre civiltà europee che si sono stabilite, o stanno per stabilirsi in Affrica. Per la prima volta, soggiornando qui a Tunisi e incominciando a occuparmi della Algeria, ho una primissima visione generale del carattere *sui generis* che ha la colonizzazione francese, fatta di capitali soltanto e non d'uomini, veramente *borghese*, di sfruttamento borghese, nel senso più *socialista* della parola. Di contro ad essa, altre colonizzazioni, quella degli italiani in Tunisia e quella degli spagnuoli in Algeria, hanno un vero e proprio carattere *proletario*. È il principio delle classi che ha prodotto la lotta di classe, trasportato tra le nazioni, sopra le rive del Mediterraneo, tra l'Europa e l'Affrica. La colonizzazione francese ha un fondamento d'ingiustizia sociale, direbbero i socialisti; e potrebbe darsi che essa dovesse pagare il fio di ciò ad una Nemesi storica, e che la via fosse quella politica d'associazione con l'islamismo che sì male esercitata ha dato in questi giorni sì cattivi frutti.

Tornando al governo della Reggenza, altri minori fatti mostrano il suo stato disorganico, tra francesi, arabi e italiani; ed è sommamente istruttivo in questo senso il racconto che venerdì scorso la *Tunisie Française* fece dell'atto di soppressione da cui era stata colpita, e che poi fu ritirato. Mercoledì sera, insieme con l'arresto de' sette Giovani Tunisini sapemmo che era stata anche soppressa la *Tunisie Française*, e ci domandammo perchè. Quel giornale aveva accanitamente combattuto i Giovani Tunisini, aveva cotidianamente incitato i poteri pubblici contro di loro, aveva svelato il carattere politico e antifrancese del boicottaggio dei tranvai, aveva svelato il carattere antifrancese della turcofilia araba e perfino della italofobia; era perfino giunto a buttar là qualche mezza parola su possibili

complotti: perchè dunque si sopprimeva nella stessa ora in cui venivano arrestati, incarcerati, espulsi i Giovani Tunisini?

Si seppe dopo: fu decretata la soppressione della *Tunisie Française*, perchè questo giornale eccitava *à la haine des races dans la Régence*. Ma il giornale raccontò come anche fu soppressa la sua soppressione. Amici suoi, deputati della Conferenza Consultiva e altri, andarono a intercedere presso *monsieur* Alapetite il quale rimandò dal general Pistor, comandante del corpo d'occupazione della Tunisia, ministro della guerra del governo tunisino, il quale aveva spiccato l'ordine della soppressione. Traduco dallo stesso foglio:

«Alle dieci eravamo a Dar-Hussein nel gabinetto del general Pistor che ci ricevette benevolmente. Alle nostre osservazioni che più o meno mettono in dubbio la legalità del suo atto, il generale risponde *che questo non lo riguarda e che egli non è il codice, ma la sciabola*, e che egli non crede di poter più tollerare la pubblicazione d'articoli che censurano con tanta violenza le più alte autorità del protettorato. Non tollererà più a lungo gli eccitamenti all'odio delle razze. Noi rispettosamente gli facciamo notare che egli crea così un delitto nuovo, inesistente; che si è già soppresso l'articolo del codice penale circa l'eccitamento all'odio dei cittadini fra loro, e che ora non si può tirar fuori in luogo di quello un altro articolo sull'eccitamento all'odio delle razze. Ma il generale Pistor tien duro; *egli è la sciabola, non il codice*, ci ripete sorridendo, *e ciò gli basta*».

A farla breve, tra il generale e la *Tunisie Française* si finì col venire a un accomodamento: la *Tunisie Française* dovè assicurare per iscritto «che essa avrebbe cessata la campagna iniziata sin dal Novembre scorso contro le più alte autorità del protettorato», e che per cooperare alla pacificazione degli animi avrebbe trattate le quistioni degli indigeni moderatamente; il generale sospese la soppressione. Ma nello stesso numero del giornale dov'erano le su riportate dichiarazioni e tutto il racconto, seguiva un paragrafetto intitolato *La morale à tirer* in cui, oltre il resto, si leggeva:

«Il regime speciale sotto il quale noi siamo stati posti sin dal 13 Novembre, sembra possa legittimare attentati simili contro giornali indipendenti; eppure, a dire de' giureconsulti, questo stesso regime manca di fondamento legale. E del resto non sembra che il Residente Generale, in quanto comanda in Tunisia le forze di terra e di mare, possa conferire al comandante del corpo d'occupazione poteri superiori a quelli che egli stesso ha. Non sembra che egli possa non tener conto dei decreti che egli stesso ha promulgati, o hanno promulgati i suoi successori. C'è qui qualcosa di veramente anormale *di cui il Parlamento e la stampa di Parigi dovranno essere istrutti*».

La *Tunisie Française* non è stata soppressa più.

Orbene, c'è in simili commenti del giornale tunisino e in tutto il racconto della sua avventura col generale Pistor una rivelazione, e la rivelazione è questa: il governo franco-tunisino, in questo momento, sud-americanizza alquanto. Lo stesso generale Pistor pute d'argentino alquanto, allorchè dichiara *che egli è la sciabola e non il codice*. E non è privo d'edificazione scoprire su questa riva d'Affrica un pezzetto di Sud-America della Francia repubblicana. Il sud-americanismo nei governi significa arbitrio e significa disordine, e qui a Tunisi è così. Noi davvero, pochi giorni fa, quando a Susa, come accennai nelle lettere precedenti, sentivamo lo stesso Residente Generale blandire e in certo qual modo, per quanto gli era lecito al suo posto, incitare gli arabi contro di noi, non avremmo potuto prevedere che sì presto gli sarebbe toccato di ordinare l'arresto dei Giovani Tunisini. Con quale oculatezza e con quale misura il signor Alapetite fa la sua politica? E che politica è? Sappiamo che è stata sin qui la politica d'associazione ordinatagli da Parigi, ma non si può non dire che egli l'ha maneggiata a capriccio e senza nesso. L'ha vuotata di tutta la sua seria necessità francese. Da un tale capriccio, sbizzarrentesi fino a pochi giorni fa in una italofobia male larvata, e male mostrata dai foglietti ufficiali; da un tale squilibrio tutto personale, nasce per le cose di qui quell'elemento imponderabile di cui parlavo in principio. E quindi i giudizii sulle cose di qui, comprese le italiane, sono oltremodo difficili, per non dire impossibili; perchè io posso magari prevedere ciò che farà un uomo di carattere, ma non un uomo senza carattere. Ed io son tornato più volte col pensiero inquieto alle considerazioni fatte nelle mie lettere precedenti, sin dal momento in cui mi sono accorto che alcune eran poggiate su l'imponderabile che mi è apparso dopo; l'*imponderabile della Reggenza*. Non si può ponderare l'imponderabile. E l'imponderabile è qui, come dicevamo, il capriccio, l'arbitrio, l'incoerenza, l'improvvisata, quel qualcosa di extralege e di sud-americanamente squilibrato e disordinato che si respira in questa minima Buenos-Aires, sbocco, anch'essa, agro-pecuario d'una minima Argentina affricana in cui si giocucchia da mane a sera per i caffè e si beve l'assenzio verde dei *boulevards* parigini e marsigliesi. L'imponderabile sta su tutti, francesi, arabi e italiani, dominatori, indigeni ed emigranti: su tutti e tre i popoli e il loro dramma etnico. Sta, appunto, come sul dramma la farsa.

Una cosa son contento d'aver visto giusto: che la levata degli arabi contro gli italiani e il boicottaggio celavano un principio di riscossa contro il dominio francese. Anche troppo presto i Giovani Tunisini si son fatti prendere nel giuoco doppio.

E dopo ciò continuerà a Tunisi la politica d'associazione franco-araba? Chi può sapere che cosa si continuerà a fare qui? Non si pondera, ripeto, l'imponderabile.

La politica d'associazione che si crede nata a Tunisi in questi ultimi anni, nacque invece in Algeria, o meglio a Parigi in un senatus-consulto del 1863. Il primo arabofilo fu allora l'imper. Napoleone III. E in una lettera che precedeva il senatus-consulto, egli scriveva:

«Bisogna convincere gli arabi che noi non siamo sbarcati in Algeria per opprimerli e spogliarli, ma per apportar loro i benefizii della civiltà. Cerchiamo in tutti i modi *di conciliarci quella razza* intelligente, fiera, guerriera e agricola. L'Affrica è molto vasta, e tutti potremo trovarci posto e esercitarvi la propria attività, ciascuno secondo la sua natura, i suoi costumi ed i suoi bisogni. Agli indigeni l'allevamento dei cavalli e del bestiame, le culture naturali del suolo. All'attività e all'intelligenza degli europei le foreste e le miniere, i prosciugamenti, le irrigazioni, l'introduzione delle culture perfezionate, la importazione di quelle industrie che precedono o accompagnano tutti i progressi dell'agricoltura. Io lo ripeto, l'Algeria non è una colonia propriamente detta, ma un regno arabo. Gli indigeni hanno come i coloni diritto alla mia protezione, *ed io sono l'Imperatore degli arabi come sono l'Imperatore dei francesi*».

L'imperatore instaurava così l'umanitarismo coloniale, e nella sua persona sacra incarnava la politica d'associazione franco-araba, il che non può fare la repubblica impersonale.

Ma questo è avvenuto in Algeria: gli indigeni che all'arrivo dei francesi erano meno di 2 milioni, sono oggi più di 4 milioni e mezzo, e i francesi, di vera origine francese, in 82 anni non hanno raggiunto i 300 mila. Hanno essi anche laggiù i loro siciliani, e sono gli spagnuoli. Nella provincia d'Orano la colonia francese, ottenuta alla francese, con ogni sorta, cioè, d'artifizii e di benefizii dello Stato, supera di poche migliaja la libera emigrazione spagnuola che sbarcò, lavorò, prolificò. Così essendo, bisogna che i francesi facciano la loro politica d'associazione con estrema intelligenza e con estrema cautela.

Non si può disconoscere la grande missione che la Francia ha esercitata ed esercita nell'Affrica settentrionale: è stata ed è *la grande borghese* di due proletariati: il proletariato islamico indigeno e il proletariato latino emigrante.

Ma ora l'islamismo si risveglia, e i due popoli latini, la Spagna e l'Italia, prendono il loro posto ai fianchi della Francia, l'uno al Marocco, l'altro a Tripoli. Voglio concludere che il sud-americanismo di Tunisi è quanto di meno ci vorrebbe per il buon avvenire dell'impero francese in Affrica.

ENRICO CORRADINI.



Il vice-amm. Leone Viale, comandante la seconda squadra del Mediterraneo, in sostituzione del vice-amm. Faravelli passato al comando delle squadre riunite.

# LE FESTE DI VENEZIA A GU

*(Fotografie e disegni del nostro*

L'Imperatore e il suo seguito salgono a bordo dell'*Hohenzollern*.



La principessa Vittoria Luisa.

Principe e principessa Augusto Guglielmo.

## …LIELMO II E A RE VITTORIO.

*(…ato speciale Gennaro d'Amato).*

I Sovrani e i Principi acclamati dalla folla in Piazza San Marco.



Il corteo reale sul Canal Grande.

CAPRICCI

# CONTRO GLI AMICI.

— Noi non abbiamo più un amico al mondo, — sospirano molti italiani. — Meglio: impareremo a fare da noi, — rispondono gli altri, quei che son forti d'animo o di voce.

Amico, amicizia: che tra le nazioni sieno parole senza senso preciso e durevole, questo lo sapevano tutti al mondo e speriamo d'averlo oggi imparato anche noi vecchi sentimentali facili alle lacrime e ai sospiri del pianto e del rimpianto. Ma, se non erro, anche tra privati cittadini quelle parole non significano più niente da un pezzo. Non so se sia un male: ma è così. La letteratura le ha abbandonate da secoli: Damone e Pizia, Oreste e Pilade, Achille e Patroclo, Eurialo e Niso son tutte favole che non ci commovono più, favole di tempi eroici senza pratico valore per noi. Su quelle coppie miracolose sono stati una volta scritti poemi e tragedie. Quale poema e quale tragedia oggi si perde a descriverci il sacrificio d'un amico per un amico? Peggio, quale pubblico si commoverebbe più a tante abnegazioni?

Amico oggi può tutt'al più significare una persona simpatica che incontriamo di rado e alla quale siamo sempre disposti a dir di sì. Per Cicerone invece, quando scrisse il dialogo *Lelio o dell'Amicizia*, l'amicizia era nientemeno che il perfetto consenso su tutte le cose divine ed umane, consenso accompagnato dalla reciproca benevolenza e dalla reciproca carità. Anzi Cicerone aggiungeva che dopo la sapienza una vera amicizia era la maggior fortuna che gli dèi potessero regalare agli uomini. Ma Cicerone faceva della teoria e il suo dialogo era un dialogo filosofico che considerava gli uomini come dovrebbero essere non come sono. Certo da allora molte cose sono mutate, e Lelio che in quel tempo era guerriero, console ed amico di Scipione Africano, è diventato da un secolo e mezzo un garbato personaggio goldoniano con molta cipria sulla parrucca e con uno spadino sottile sottile, più adatto a tagliar i nastri di Pamela e di Mirandolina che le teste dei cartaginesi.

Del resto, anche Cicerone, scrivendo in tanto bella prosa quelle belle cose, dubitava che il suo gran Lelio avesse sempre ragione e avvertiva che, se i veri amici devono essere prima di tutto *firmi, stabiles et constantes*, è molto difficile trovarli. Ad esempio, diceva, è difficilissimo trovare un amico fra coloro che ricercano gli onori e le pubbliche cariche, perchè essi sogliono anteporre queste cose all'amicizia. E poteva continuare: è difficile trovarne fra quelli che ricercano l'amore delle donne, i denari del prossimo, il trionfo delle proprie opinioni, o soltanto la propria tranquillità. Restano gli altri, se li conoscete.

Si aggiunga che mai quanto oggi, per la facilità di muoversi e la conseguente necessità di doversi muovere molto, l'uomo è stato tanto solo. Corri e corri, s'incontrano mille uomini ma non se ne trova uno; intendo che non si ha il tempo di studiarlo e d'amarlo, dato che l'affetto, almeno tra gli uomini, presuppone quel certo reciproco studio che solo può condurre alla reciproca fiducia. E se tanto tanto cominciate sopra un uomo quello studio e aprite il cuore a quell'affetto, ecco subito capitare qualchedun altro o qualcosa sopravvenire che vi obbliga ad allontanarvi da lui od obbliga lui od allontanarsi da voi, per un mese o per un anno. E quando lo ritrovate, sarà più lo stesso? E voi stesso non sarete mutato? Alla fine vedete che è una fatica di Sisifo, e vi rassegnate a lasciare che la sperata amicizia resti allo stato di simpatia, una simpatia più d'intelligenza che di cuore, più di metodo che di sostanza.

A me, per esempio, che mi meraviglio e m'addoloro di essere troppi uomini in uno, tanto che forse sono nessuno, e in certe stagioni sento cervello e volontà alla mercè dell'ultimo libro che leggo, del malumore d'un domestico, della gravezza d'un cibo, d'un cielo nuvoloso o sereno, occorrerebbe un amico tollerante e pronto a mutarsi con me, perchè se fosse rigido e immobile e anche amorevolmente mi rimproverasse quella mia versatilità e leggerezza ormai incorreggibili, farei presto a stimarlo un nemico o a dirglielo. Allora, o egli non si curerebbe delle mie parole e questo aumenterebbe le mie ire davanti a quell'improvviso pedagogo dotato d'una flemma che io non ho; o egli s'offenderebbe, e l'amicizia anche per lui finirebbe lì. Ci riconcilieremmo forse; ma di queste incerte amicizie tra uomini irrequieti le riconciliazioni sono il fastidio più intollerabile. Ho conosciuto per molti anni un brav'uomo più vecchio di me, con una barba folta ed incolta e pochi denti gialli, e, sebbene di rado c'incontrassimo, due o tre volte ci siamo bisticciati e poi rappattumati, e ogni volta egli, che era sensibile e generoso, voleva all'antica che ci abbracciassimo davanti agli amici comuni e mi baciava sulle gote e anche piangeva. Ora questo esercizio tanto mi ripugnava che finalmente ho rifiutato di rappacificarmi con lui per evitare quella lunga cerimonia e quell'abbraccio; e i così detti amici comuni ancora mi accusano di puntiglio. Come dir loro: — Meglio l'ostilità del tal di tale che un suo bacio?

Aggiungi che un amico non può accettare tutti i miei difetti; e ormai dopo aver cercato per quel che ho potuto di correggermi, io voglio ai difetti che mi restano più bene che a qualunque possibile amico.

Da giovani, è un'altra cosa. Noi non conosciamo allora i nostri difetti o li stimiamo pregevoli qualità, e l'incostanza chiamiamo curiosità, e l'intemperanza entusiasmo, e i giudizii sommarii sete di giustizia, e l'indiscrezione franchezza, e l'albagia coscienza dei nostri diritti. E poi da giovani si parla di fare più di quel che si faccia; e nei progetti puri è facile trovare molti consenzienti e su questi facili consensi fondare molte amicizie le quali poi scompaiono appena cominciate a tradurre in atto quei progetti e in piccoli fatti le grandi parole. Lì per lì, inebbriati dall'azione stessa e dall'impeto giovanile, non si soffre molto perdendo quei sedicenti amici. Però se in un'età più calma vi ricordate del piacere che vi davano quelle confidenze peripatetiche che duravano fino all'alba e quella reciproca fiducia, non siate tanto ingenui da cercare ancóra altri amici pronti e sinceri come quelli. Secondo Chamfort, gli amici che noi ci facciamo a una certa età per sostituire quelli perduti da giovani, sono come gli occhi di vetro, le gambe di legno, i denti e i capelli posticci con cui ci illudiamo di sostituire i capelli, i denti, le gambe, gli occhi veri. Meglio la palpebra chiusa per sempre, meglio il cranio nudo, meglio la solitudine. Chè se per mangiare avete proprio bisogno della dentiera e per consolarvi volete proprio udire una voce che assomigli alla voce d'un amico, dichiarate da voi pel primo che i vostri denti non sono più quei veri, che il vostro amico è il sostituto d'un amico. Meglio dir da sè certe cose che lasciarle dire dagli altri, magari dal vostro amico istesso.

Nè bisogna angosciarsi per questo. Perchè se d'amici e d'amicizia non parlano più nemmeno i poeti che son creduli per definizione e parlano delle cose più inverosimili, questo vuol dire che l'umanità dopo qualche secolo d'esperienza ha trovato il suo tornaconto a non parlarne più, a non occuparsene più, a non cercarli più, così come non cerca più la pietra filosofale o le virtù meravigliose dell'erba mandragora: e se ne consola.

Poche dolcezze infatti dovettero costare agli uomini tante amarezze quanto le dolcezze dell'amicizia ai tempi favolosi in cui gli uomini le gustarono.

Prima di tutto, l'obbligo della gratitudine. Achille ebbe la fortuna di dover vendicare il suo amico Patroclo quando Ettore già glie lo aveva ucciso, e il povero Patroclo non ebbe l'incomodo della riconoscenza. Ma la storia di Damone e Pizia, due filosofi, come chi dicesse oggi Croce e Gentile, è più triste perchè, come sapete, Damone consentì a restare in ostaggio al posto di Pizia mentre questi condannato a morte da Dionigi finiva di regolare i suoi affari, e ne aveva tanti anche lui che ritornò proprio all'ultimo momento quando Damone s'era bell'e rassegnato a morire in sua vece, e Dionigi stupefatto (son passati duemila e trecento anni o giù di lì....) lo graziò. Ma la leggenda si ferma qui. Nessuno ci ha descritto quel disgraziato Pizia, costretto a ringraziare per tutta la vita ad ogni minuto il suo amico e a cedergli su tutto, donne, ricchezze, opinioni; e se non cedeva subito, costretto a sentirsi rimproverare o dal dignitoso silenzio dell'amico filosofo o dalle chiacchiere del pubblico. A certi momenti deve aver pensato che era meglio tornare dal tiranno, pregarlo di ritirare la grazia e di richiamare il carnefice, e lasciarsi decapitare dopo aver mandato a Damone questo biglietto: — Muoio per lasciarti solo. Questa volta ringraziami tu. — Se non lo fece, è segno che fu proprio un gran filosofo.

Poi c'è l'obbligo della bugia, tanto con l'amico, quanto con gli altri a proposito dell'amico. Rammento un verso latino e non so di chi sia:

*Obsequium amicos, veritas odium parit.*

Presso a poco significa che l'ossequio ci procura molti amici e la verità molti odii. Ora il gusto di poter dire al momento opportuno la verità, m'ha sempre soddisfatto più del piacere d'aver degli amici, di quelli ideali e immutabili amici di cui scriveva Cicerone. Confesso che la verità non mi piace per sè stessa, astrattamente, ma solo pel piacere di dirla. Conoscere la verità e tenermela per me, non è da me: è un difetto che qualche moralista, se l'avesse, farà presto a mutare in ammirevole qualità. Tutto quel che posso concedere alla cautela con cui bisogna maneggiare il pericoloso esplosivo della verità, è non dichiararla subito ma al momento opportuno, magari non tutta in un colpo solo. Questo prova che io non sono un apostolo: e può essere un gran male per la società in cui vivo, tutta, dicono, assetata di rinnovamenti morali e di slanci ideali: ma è un gran bene per me che sono un uomo tranquillo e pigro ancora meravigliato, ogni volta che prendo la penna per scrivere un articolo, d'aver scelto proprio questa professione dello scrittore invece che quella ad esempio dell'agricoltore, professione ideale, mi sembra, perchè può essere fatta in silenzio e in solitudine, e oggi più di ieri, con più macchine che uomini.

Per tornare agli amici e all'amicizia, la veridicità è la grande nemica dell'amicizia non solo perchè a un amico non potete dire tutta la verità che pensate su lui, ma anche perchè un amico non potrà mai dirvi tutto quello che pensa di voi. E anche gli spropositi che vediamo scrivere o ascoltiamo dire contro di noi, ci sono utili perchè ci spingono, magari con qualche inutile brutalità, a considerare noi stessi e le nostre possibilità e le nostre probabilità, ci aiutano insomma a capire noi stessi: e, si valga poco, molto o niente, questo di capire sè stessi è ancora la più fastidiosa ma anche la più utile occupazione che l'uomo possa avere; ma, appunto perchè è fastidiosa, bisogna che qualcuno ci spinga a questo studio. E non sarà mai un amico.

Tanto meno parlando cogli altri è possibile, anzi è lecito dire la vostra sincera opinione sopra un amico. Se ne dite bene, nessuno vi crede perchè tutti credono che lo lodiate per affetto. Sarebbe, è vero, più semplice supporre che quel tale è vostro amico appunto perchè ne potete dir bene: ma gli uomini inclinano a trovare d'ogni azione la ragione peggiore non la migliore. Se lealmente ne dite male in qualche cosa in cui egli meriti la vostra critica, prima sarete condannato come maligno anche verso le persone che vi dovrebbero essere più care, poi perderete di certo l'amico al quale verrà subito riferito, aggravandolo, il vostro giudizio.

Non basta ancóra. Quel che rende impossibile la vera profonda costante totale amicizia, è la necessità di condividere le antipatie e addirittura gli odii del vostro amico. Nessun detto corrente è così stolto come quello secondo il quale gli amici dei nostri amici sono anche amici nostri. A prenderlo alla lettera si finirebbe tutti fuori di senno. Delle donne non parliamo perchè sia pure ad amare platonicamente tutte le donne che i nostri amici amassero, si vivrebbe in una guerra almeno di pettegolezzi e di malintesi, giorno e notte. Quanto agli uomini, peggio ancóra, perchè tanto più alta e rara stimate l'amicizia, tanto meno potrete accettare ad occhi chiusi l'infinita coorte degli amici dei vostri amici. Nem-

# LE ELEZIONI IN TURCHIA.



Una sala di votazione a Costantinopoli con i rappresentanti religiosi dei mussulmani, degli armeni e dei greci ortodossi (Trampus).

Le elezioni politiche in Turchia stanno compiendosi in questi giorni. Sono in tutto l'impero turco scene di sopraffazione e di violenza che il governo infeudato al partito Giovine Turco, alla lega *Unione e Progresso*, compie contro gli altri partiti, e specialmente contro il nuovo partito dell'*Accordo liberale*. Si dice che compiute le elezioni, il governo turco potrà atteggiarsi più facilmente a propositi di pace con l'Italia. Vedremo. Frattanto illustriamo alcuni episodii elettorali.

meno quelle brave persone assetate di conoscenze nuove che chiamano amici tutti quelli che invitano al pranzo o al tè, osano più affidarsi a quella massima e lasciare gli amici condurre loro in casa senza un prudente controllo i loro ignoti amici. Se si tratta di stranieri e di straniere e specialmente di americane, ancóra si lascia correre; e spesso in un salotto romano la buona padrona di casa non sa dirvi il nome dei suoi cari invitati d'oltre oceano. Ma per i connazionali quella massima fortunatamente non ha più nessun valore.

Ancóra gli amici dei nostri amici sono il pericolo più facilmente evitabile, con un poco di tatto e con qualche prontezza di fantasia nell'inventar pretesti. Il gran pericolo sono i nemici veri o supposti dei vostri amici. Bisogna odiarli anche più di quello che li odia l'amico stesso, bisogna odiarli attivamente e disprezzarli e dilaniarli e indurre i vostri parenti, i vostri prossimi, i vostri dipendenti, a combatterli, a disprezzarli, a dilaniarli. E più arduo vi sarà questo cómpito se, come di solito avviene, il vostro amico è anche un vostro collega, e alla sua antipatia personale pel tal di tale si aggiunge il suo antagonismo professionale. Ora per me che stimo l'odio uno dei modi più faticosi e malsani di perdere tempo, e coltivo soltanto qualche graziosa inimicizia, tanto per dare varietà alla vita e per far sì che qualcuno, cioè questi miei vaghi inimici, si occupi spesso di me e di quel poco che io faccio o che io valgo, l'idea che qualcuno mi possa mai imporre i suoi odii o soltanto le sue avversioni, mi fa paura come una prigione.

Resterebbero le amiche, anzi l'amica. Di quanto è scaduto dall'antico significato e dall'uso la parola «amico», di tanto è venuta in auge la parola «amica», e di amicizie tra uomo e donna commedie, libri, conferenze, conversazioni oggi si occupano fervidamente. E non hanno torto. L'amicizia tra uomo e donna non solo è possibile, ma anzi è la sola possibile amicizia, finchè le donne non si saranno troppo immascolinite: e non credo che questo avverrà mai almeno per la grande maggioranza di esse. Forse quest'amicizia non è per giovani e giovanette ai quali non è proprio possibile attribuire i tre suddetti aggettivi di *firmi, stabiles et constantes* necessarii alla perfetta amicizia. Ma l'uomo ormai stabile e la donna ormai ferma hanno, per essere amici, quelle differenze costanti che due uomini non possono mai avere, piccole differenze molto piacevoli che aggiungono varietà alla discussione. E non hanno nella vita le stesse ambizioni e, se si può dir così, le stesse verità: il conflitto è raro e breve, più sui mezzi che sugli scopi. Nè delle critiche d'una donna l'uomo può temere che essa le propali fra altri uomini; nè dal cauto biasimo d'un uomo che le sia amico, la donna può temere che egli lo diffonda fra le altre donne: chè all'uomo importano specialmente i giudizii degli uomini, e alla donna quelli delle donne. Si aggiunga che queste amicizie, il mondo per lo più le lascia in pace e, come può, le rispetta, e talvolta le favorisce perchè crede che siano un paravento dell'amore.

Nè che in esse entri l'amore, è un pericolo. L'amore senza amicizia può essere qualche volta «l'esecrabile follìa». L'amicizia che vuol sostituire o preparare l'amore, è una finzione faticosissima. Ma l'amicizia con l'amore è ancóra la sola amicizia cui l'uomo si possa a certe ore abbandonar fiducioso, con quella illusione sulla sicurezza del domani che è una condizione per credersi felici, cioè per essere felici.

E se i trattatisti dell'amore hanno sempre negato la possibilità dell'amicizia tra uomo e donna, ciò dipende da un umile fatto: che d'amore hanno scritto quasi sempre quelli che non l'hanno provato mai, o quelli che ne hanno sofferto molto, o quelli che non possono provarlo più. Ma gli amanti non scrivono libri d'amore: amano.

*Il conte Ottavio.*

## DONNE E FANCIULLE DI TRIPOLI.



Queste belle istantanee di donne e fanciulle di Tripoli ci vengono cortesemente comunicate dal cav. Francesco Alberti. Le donne arabe non temono l'obbiettivo e non si nascondono più; segno che hanno fiducia negli italiani che sanno rispettarle e proteggerle.

# IL "SAN GIORGIO„ E IL "MARSALA„.



Il *San Giorgio* completamente riparato riprende il mare nella mattina del 21 marzo.



Il varo dell'esploratore *Marsala* a Castellammare di Stabia. (Conte Romano e Abeniacar).



† Il senatore ANTONIO PACINOTTI.

Tre perdite, una dietro l'altra, hanno rattristato il Senato italiano — le morti dei senatori generale Giacomo Sani, del presidente di Cassazione avvocato Emanuele Basile Basile e dello scienziato illustre Antonio Pacinotti.

— Di *Antonio Pacinotti* l'ILLUSTRAZIONE disse ampiamente nel numero 26 del 25 giugno 1911, quando tutta Italia gli tributò onoranze, compiendosi il cinquantesimo anniversario della invenzione dell'*anello magnetico* che segna l'inizio dell'êra dello sfruttamento dei fenomeni elettrici, allo studio scientifico dei quali aveva schiuso il campo la pila voltaica. L'invenzione dell'*anello* risale ai primi anni della vita di scienziato, del Pacinotti, quando, studente ventenne nella Università di Pisa, era alla vigilia degli esami di laurea. Egli, coll'aiuto di un meccanico, riuscì a costruire quella piccola *macchina elettromagnetica* da cui ripetono le origini le poderose dinamo della industria odierna. Era quella piccola macchina, infatti, che risolveva il problema di trasformare la energia elettrica in energia motrice.

Ma la figura dell'inventore appare anche più luminosa quando si pensi ai casi della sua vita e all'assoluto disinteresse con che egli si accinse e perseverò negli studii interessandosi solo alla parte puramente scientifica e trascurando lo sfruttamento industriale, tanto da lasciarsi sfuggire ogni utile della sua meravigliosa invenzione e quasi anche la gloria.

Egli ingenuamente confidò a un meccanico belga, il Gramme, in tutti i suoi particolari la struttura dell'*anello* e i principii da cui derivava. Il Gramme tacque al momento, ma alcuni anni dopo mise egli stesso in commercio l'anello del Pacinotti, cui aveva fatto subire modificazioni insignificanti, assicurandosene bravamente il brevetto sotto il proprio nome. Il dibattito sulla priorità dell'invenzione, che seguì all'entrata in iscena del Gramme, durò ben dieci anni, e finì col pieno trionfo del Pacinotti; ma quanto ai profitti materiali che il Pacinotti avrebbe avuto il diritto di ripromettersi da una invenzione che ha compiuto una rivoluzione nell'industria contemporanea, non era più il caso di pensarvi, tanto abile era stato il Gramme nella sua opera di accaparramento.

Antonio Pacinotti era nato a Pisa il 4 giugno del 1841, da una famiglia nella quale il talento per gli studii scientifici fu largamente ereditario. Il padre suo Luigi, fu come lui fisico di vaglia e come lui professore nell'Università di Pisa; e, poichè Antonio Pacinotti era ancora giovanissimo quando fece la prima pubblicazione della sua grande scoperta, si capisce come molti scienziati abbiano per lungo tempo ascritta al padre, già avanzato in età e già illustre, la scoperta del figlio; e questo equivoco complicò assai il dibattito col Gramme per la priorità dell'invenzione della macchina elettro-magnetica.

Un fratello di Antonio fu Giacinto, morto men che trentenne e già chimico insigne; un altro fratello, Giuseppe, medico, s'illustrò negli studii di anatomia patologica.

Antonio Pacinotti s'addottorò nel 1851 in scienze fisiche all'Università di Pisa. Messosi nella carriera dell'insegnamento, fu inviato a Firenze come aiuto del Donati, professore di astronomia; nel 1865 venne nominato professore di fisica dell'istituto tecnico di Bologna. Il 3 maggio 1865 pubblicò sul *Nuovo Cimento* la descrizione particolareggiata del suo *anello*, attorno al quale d'altronde lavorava da più che cinque anni e che aveva già presentato in privato a molti scienziati italiani ed esteri.

Dopo alcuni anni ottenne la cattedra di fisica tecnologica all'Università di Cagliari, e infine in occasione del trionfo che il suo nome aveva ottenuto alla esposizione internazionale di elettricità di Parigi nel 1881, venne chiamato a tenere la stessa cattedra nell'Università della sua Pisa natale. Visse sempre modesto, troppo modesto, ma fra gli onori ben meritati che a lunghi intervalli andavano a ricercarlo nel suo eremo pisano, vanno notate l'elezione a socio dell'Accademia dei Lincei e la nomina a senatore, il 3 dicembre 1905.

— Il gen. *Giacomo Sani*, nato nel 1833 in Polesine, era un veterano delle Patrie battaglie dal '48 al '66; salì i maggiori gradi nel corpo del Commissario; sedette per Rovigo alla Camera, a sinistra, dal 1878 al 1886, poi dal '90 al '97; e nel novembre 1901 fu nominato senatore.

— Il presidente *Basile-Basile*, nato in provincia di Messina nel 1837, datosi all'avvocatura, seguì nel '60 Garibaldi, come ufficiale nei tribunali di guerra, rimase nell'esercito fino al 1862, poi passò nella magistratura, percorrendo la carriera fino agli alti gradi, e il 26 gennaio 1910 fu nominato senatore.

# LA NOSTRA MARINA.

(Vedi incisioni a pag. 321).

## Il "San Giorgio„ ha ripreso il mare.

Il *San Giorgio* che l'11 agosto scorso fu lasciato andare ad incagliarsi nelle secche della Gajola e vi stette per 34 giorni prigioniero, perchè una falla enorme come una voragine si era aperta sventrandolo lungo tutta la carena; dopo sei mesi e sei giorni di permanenza nel grande bacino di carenaggio di Napoli, ha ripreso il mare la mattina del 21 marzo, fra grandi acclamazioni, più bello e più potente di prima. Ora il bellissimo incrociatore dopo breve sosta nell'Arsenale, è andato a Pozzuoli per esservi riarmato dei formidabili cannoni; quindi si unirà alle altre unità della nostra vittoriosa flotta del Mediterraneo.

Quanto al procedimento contro i ritenuti responsabili dell'incaglio, si sa che l'avvocato fiscale della Marina, colonnello Mistretta, aveva chiesto il rinvio del comandante Albenga, dell'ufficiale di guardia Bordigioni e dell'ufficiale di rotta Stretti al giudizio del Tribunale militare. La Commissione d'inchiesta, invece, decise per il rinvio dell'Albenga e del Bordigioni al Tribunale per l'art. 85 comma 2 del Codice della Marina, che può importare la pena fino a tre anni di sospensione. Non ritenne colpevole ed assolse l'ufficiale di rotta Stretti. La causa sarà discussa, salvo incidenti, entro la seconda quindicina di maggio. Il tribunale si comporrà di tre contrammiragli.

## Il varo del "Marsala„ a Castellammare.

La mattina del 24 a Castellammare, in forma privata, cioè senza le consuete cerimonie — omesse causa lo stato di guerra — è stato varato l'incrociatore esploratore *Marsala*, madrina la signorina Farufini, figlia del maggior generale. Il ministro per la Marina era rappresentato dal generale Valsecchi: la nave è stata benedetta da un parroco ed è stata battezzata con una bottiglia di vino di Marsala del '60 per rispetto all' omonimia. Dopo lievi difficoltà, la nave è scesa felicemente in mare.

La lunghezza della nave, fra le perpendicolari, è di metri 131.30; la lunghezza massima, fuori tutto, è 140.24, la larghezza massima di metri 13.04; l'immersione media è di metri 4.15. Il dislocamento corrispondente è di tonnellate 3575. Le motrici a turbina sono tre, le caldaie quattordici.

La velocità massima prevista è di ventinove nodi. L'armamento guerresco si comporrà di sei cannoni da 120 mm., di sei cannoni da 76 mm., di tre tubi lancia siluri. La costruzione è durata circa tredici mesi.

Ma si deve notare che, contemporaneamente, le maestranze del cantiere attendevano ai lavori della *Nino Bixio*, alla nuova chiglia del *San Giorgio*, alla lavorazione del ferro necessario per la impostazione della *superdreadnought Duilio*.

Il *Marsala* appartiene al tipo *Scout*, delle navi esploratrici, capaci di compiere il servizio di avanscoperta per una divisione di navi da battaglia di prima classe. Rappresenta quindi il tipo intermedio fra l'incrociatore di grande velocità ed il capogruppo di siluranti.

Lo scafo è in acciaio a resistenza elevata: ha tre ponti di coperta, di corridoio e di protezione, che assicura la galleggiabilità della nave contro le invasioni di acqua dalle breccie aperte in murata nella zona sottostante alla linea di galleggiamento.

Autore del progetto della nave è il colonnello Giuseppe Rota, del Genio navale. È un napoletano. Ha poco più di cinquant'anni. Si laureò ingegnere navale e meccanico presso la R. Scuola navale di Genova, nel 1882.

Appena laureato, riuscì primo nel concorso per la nomina a tenente del genio navale. Percorse rapidamente la sua carriera fino al grado di colonnello, conseguito nel 1910.

Ha avuto la medaglia d'oro di prima classe per l'incremento delle scienze navali. È autore della torpediniera *Condor*. Fece il progetto delle navi *Bronte* e *Sterope* adibite come navi trasporto. Ha scritto molte apprezzate memorie sull'architettura navale. Attualmente dirige il R. Arsenale di Spezia.

Ha diretto la costruzione della nave il tenente colonnello Gennaro Padrone.

## L'impostatura dell'"Andrea Doria„ a Spezia.

Il 24 a Spezia è stata impostata sullo scalo la quinta delle nostre *dreadnoughts* che porterà il nome di *Andrea Doria*.

Presiedeva alla cerimonia e parlò l'ammiraglio Nicastro.

Il 22 a Kiel dal cantiere Germania della ditta Krupp fu varato il sottomarino *Atropos* costruito per la Marina italiana da guerra.

# LA GUERRA

Nulla di notevole reca questa settimana la cronaca circa le operazioni della guerra, rimasta stazionaria.

### Un giudizio di Schweinfurth.

Alcuni criticano questa stazionarietà. Per ciò viene opportuno il seguente giudizio sulla situazione militare italiana in Libia, espresso dall'illustre e competente prof. Schweinfurth con un redattore dell'*Imparziale* del Cairo. Il notissimo esploratore segue la nostra impresa in Libia con molto interesse e con viva simpatia. Egli approva senza riserve la tattica difensiva seguita dagli italiani nei punti costieri occupati.

«I francesi in Algeria — egli ha detto — si trovavano, 80 anni fa, in una situazione molto più vantaggiosa (dal punto di vista strategico) dell'Italia, poichè essi combattevano sopra un vero campo di battaglia. Il paese abbondava di viveri, l'esercito era libero. Non era una guerra contro il deserto come questa di Tripoli, ove la mancanza d'acqua intralcia la marcia dei combattenti, e dove i mezzi di trasporto più semplici fanno difetto, i cammelli non essendo mai disponibili in numero sufficiente. E con tutto ciò i francesi, durante i primi dieci anni, non furono padroni di più terreno intorno ad Algeri, di quanto lo siano gli italiani intorno a Tripoli. Ma al giorno d'oggi, si è perduta l'abitudine di consultare la storia, che ha, si dice, la cattiva abitudine di ripetersi».

La marcia all'interno, secondo Schweinfurth, non solo non è necessaria, ma inutile, e, forse, pericolosa.

«Per poter marciare nell'interno — ha detto l'esploratore — si dovrebbe costruire una ferrovia guarnita di *block-houses* ogni 10 chilometri. No, niente marce: l'Italia occupa Tripoli, Homs, Bengasi, Derna e Tobruk, le fortifichi e attenda, e, a poco a poco, le tribù verranno a lei e si assoggetteranno, perchè nell'interno ci sarà la carestia. L'estate è terribile.

«Che l'Italia attenda; non sia impaziente. Sono prese di possesso lunghe. L'attesa mi sembra il piano migliore per la campagna».

### Due altri eroi caduti.

Continuiamo con sentimento di reverente ammirazione la rubrica dei valorosi ufficiali nostri caduti in Libia per l'onore della bandiera e della Patria. Nel glorioso combattimento del 27 febbraio per la conquista dell'altura del Mergheb sopra Homs, rimase gravemente ferito il tenente dei bersaglieri *Carlo Lamberti* di Savigliano, che malgrado le più diligenti cure dovette pochi giorni dopo soccombere alle ferite. Egli apparteneva al 7.° bersaglieri di stanza a Brescia, ma partì volontario per la Libia, dove venne aggregato all'8.°. Era un eccellente ufficiale: aveva 26 anni.



† Ten. Carlo Lamberti, del 7.° bersaglieri, caduto alla presa del Mergheb il 27 febbraio.



† Cap. Riccardo De Caroli, del 1.° reggimento artiglieria, morto in Homs il 7 marzo.

Il capitano *Riccardo De Caroli*, di artiglieria da montagna, morto in Homs in seguito alle ferite riportate nella sanguinosa battaglia del Mergheb, era nativo di Altare, da famiglia oriunda di Chiusa Pesio; era pieno di entusiasmo per la guerra, e in una sua cartolina scritta il 26 febbraio, alla vigilia della battaglia del Mergheb, diceva di avere partecipato allo scontro notturno del 28 gennaio ad Ain-Zara, ed accennava a «prossimi felici avvenimenti!...» Non aveva ancora trentaquattro anni!...

## *Lo sbaglio del dottorino*

RACCONTO DI **VALENTINO SOLDANI**

*(Continuazione e fine. Vedi numero precedente).*

V.

Il dottorino intento solo alla lotta contro la morte non udiva le sghignazzate della vita, e non vedeva in Bice, altro che un soggetto di osservazione. Il mio lettore e più la mia lettrice troveranno ch'io non ho fantasia se non riesco almeno a far innamorare la ragazza del dottorino. ..

Io non posso inventar nulla in questa storia ch'è vera. Confesso, dunque, che la ragazza aspettava con ansia l'arrivo del dottorino, ne festeggiava la presenza, ne seguiva le prescrizioni a puntino, scherzava con lui, gli rimproverava un ritardo involontario, gioiva d'una premura di più....

— Amore, dunque?

— Amore, sì; ma alla propria esistenza ed a tutto quello che ne determinava il rifiorire. Proprio così come in Carlo Santini tutto quello che determinava il rifiorire dell'esistenza di Bice era amore alla propria scienza che già trionfava sulla vitalità intaccata dal male.

Se da tutto questo insieme, si toglie un po' della sottile cortesia che un uomo tributa sempre a una fanciulla bella, Carlo avrebbe avute le stesse ansiose premure per un ragazzo o per una vecchia. Se ci si toglie un po' del godimento innocente che una giovinetta può avere ad avvicinare un giovine non antipatico, Bice avrebbe provata la stessa ansia, avrebbe manifestata la stessa festosità, avrebbe arrischiati gli stessi scherzi, o gli stessi rimproveri ad una dottoressa o, se fosse stato vivo ancora, al *sor* Giaomino.

Così progredivano di pari passo la guarigione di Bice e le chiacchiere sul dottorino, quando il *sor* Sandro domandò, improvvisamente a Carlo, se credeva che la ragazza potesse fare un viaggio in città, anche per esser visitata da un professore.

La domanda non era troppo cortese, perciò Carlo s'indignò più di quanto fosse necessario e non accettò di partecipare alla responsabilità dello strapazzo d'un viaggio.

Il padre aspettò. Solo qualche settimana dopo il dottorino giudicò la fanciulla in condizioni di mettersi in viaggio, e allora disse al *sor* Sandro:

— Lei può andare in città a far verificare se io ho curata bene o male sua figlia.

Il *sor* Sandro si scusò dicendo che non andava per far verificare; ma che andava così, per.... per.... per.... E non sapeva neanch'esso dir perchè. E per trovare un perchè meno inaccettabile offrì al dottorino un magnifico orologio d'oro con le cifre intrecciate.

La contentezza della fanciulla quando si sentì dichiarata fuori di pericolo fu tanto grande da non farle sentir alcun dolore per l'allontanamento del dottorino. La soddisfazione del dottorino d'aver oprata una guarigione fu parimente grande tanto da non far sentire neanche a lui dolore alcuno per la partenza della signorina.

Senonchè....

Eh! signora mia che legge, non perda la pazienza. La vita è sempre irta di *senonchè*. E poichè questo racconto, come ho detto, non è di mia invenzione ed io mi son proposto di non fare alcun cambiamento alla realtà delle cose, io sento il dovere di non nascondere neppure... uno di questi *senonchè*.

Quando in paese, fra lo stupore sempre crescente, le buone comari e i loro mariti poterono stabilire che da parte del dottorino non c'era stato neanche un tentativo d'innamorare la ragazza; quando tutti si doverono proprio dichiarar convinti ch'egli non si disperava per la lontananza di lei dacchè il padre l'aveva condotta in città; quando doverono riconoscere tutti che lo zelo, la devozione, la prontezza e le altre infinite buone qualità mostrate durante la malattia della signorina Bice non solo erano roba schietta; ma, peggio ancora, erano freddo compimento d'un dovere, tutti quanti i buoni abitanti del paese....

— Simpatizzarono per il dottorino? — mi si domanda.

— Niente affatto! — rispondo io. — Non erano mica ingenui gli abitanti di quel paese! Osservarono, e giustamente, che un uomo per pretendere di salvare la vita degli altri deve, almeno, saper collocare bene la propria. Un giovane nelle mani del quale è passata la ragazza più bella del paese, dotata della più ricca dote, se si è lasciato sfuggire la dote e la ragazza, non può esser altro che un imbecille. Ed essi non avrebbero mai posta la loro vita pericolante nelle mani di un imbecille.

Così, l'avversione generale contro Carlo Santini rifomentò più legittimamente, tanto più che i diciassette o diciotto futuri medici, avevano già superato, quasi tutti felicemente, il primo anno di ginnasio, e ci avevano un anno di meno a conseguire il posto che il forestiero aveva usurpato!

E i padri loro commentavano subito, perfino in farmacia, la grande notizia venuta dalla città. E la notizia tremenda era questa; il *sor* Sandro aveva fatto visitare la figlia da un professorone ch'era anche commendatore e il professorone commendatore avea decretato che la Bice stava benissimo e che non aveva mai e poi mai avuta la malattia gratificatale dal dottorino. Si trattava di cosa da nulla.

Questo sbaglio fu la prova provata dell'asinità di quel povero dottore. Un professorone commendatore aveva dato il suo responso: i paesani avevan fatto bene a non fidarsi del dottorino, a non subirlo, a non volerlo!

Quando Bice tornò in paese col padre, contenta, florida e più bella incontrò il dottorino il cui sbaglio ormai era diventato la favola di tutti.

I due giovani abbassarono gli occhi l'uno di fronte all'altra e arrossirono come se fra loro fosse stato davvero il dissolvimento d'un amore. E in verità, se non temessi di apparire troppo maligno, io dovrei dire che la fanciulla, un po' predisposta dalle chiacchiere che erano arrivate anche al suo orecchio pensò anch'essa che lo sbaglio fosse stato un'abile mossa verso il santo matrimonio. E ne fu lusingata, e in fondo, poi, non seppe condannare il dottorino, anzi.... aspettò, sospirando d'amore per lui, ch'egli ponesse la sua candidatura. Il dottorino, invece, ebbe l'impressione di dover collocare quella fanciulla ad esponente di tutta l'ignorante cattiveria del paese contro di lui.... E, sicuro della propria scienza, rimase freddo ad aspettare la giovine al varco del male: poichè egli prevedeva con tragica certezza che il male soffocato al principio dalla lotta assidua ed esatta intrapresa da lui, avrebbe esploso all'improvviso, più violento, senza tregua; forse anche senza speranza. Ed egli aspettò, sogghignando di rancore, il nuovo attacco.

Ma dopo un po' di tempo la fanciulla si annoiò d'aspettare una dichiarazione che non veniva, e inacerbita dalla delusione fu la prima fra le compagne a deridere il dottorino: mentre il dottorino pentito d'essersi lasciato sopraffare, da una collera sproporzionata depose ogni rancore e ogni risentimento, e provò nuova pietà per la creatura giovine e bella e condannata a morte. A forza di volgere e rivolgere il pensiero, a volte, questa pietà in lui si avvicinava all'amore.

Quanti di questi non incontrarsi a tempo sconvolgono per sempre le umane esistenze!

Quei due giovani erano fatti, forse, per intendersi: s'erano trovati, il caso li aveva anche avvicinati, e un fallace moto d'animo li aveva separati per sempre. Tanto che il dottorino per allontanarsi da quel paese così antipatico, si mise a studiare più risolutamente e braccò ogni concorso medico che si bandisse.

E prese parte con audacia al primo che gli capitò sott'occhio, sebbene gli sembrasse di eccessiva importanza per dare speranza di riuscita a un mediconzolo di provincia. Si gettò quasi con disperazione in mezzo ai centosessanta concorrenti, i quali, dal più al meno, avean trovato il modo d'essere potentissimamente raccomandati.

VI.

Bisogna riconoscere che l'onestà dei suoi giudici davanti a lui, abbia subìta una prova assai più difficile di quella ch'egli superò davanti a loro: poichè essi anteposero il mediconzolo di campagna a tutti gli altri, sebbene

raccomandati, e forniti di titoli più o meno validi.

La notizia di tanto miracolo corse nel paese, proprio così come nelle borgate di confine piomba la notizia d'una proclamazione di guerra.... tanto più che nell'assenza del dottorino Bice aveva avuto un attacco fulmineo del male. Il medico incaricato della supplenza n'era rimasto sgomento e aveva chiesto subito un consulto. Erano stati chiamati dalla città due professori. Uno di questi era lo stesso dal quale il *sor* Sandro aveva condotta Bice.

Dopo visita minuziosa costui emise lo stesso parere formulato sei mesi prima dal dottorino e quando il *sor* Sandro credè di aver il diritto di lagnarsi dell'errore, il professorone, intascando le cinquecento lire del consulto, urlò:

— Ma come! Lei capita in fretta e furia, per un'ora, in città, con la sua ragazza eccitata dalle novità cittadine e con in corpo il desiderio di sfuggirmi presto per vedere ancora altre cose, e crede che io in dieci minuti possa giudicare di vita o di morte sopra un organismo in istato di eccitazione....

— Ma io mi sarei trattenuto.... se....

— E lei non mi dice niente per mettermi sull'attenti di quanto la giovane aveva sofferto!...

— Credevo che lei fosse buono ad accorgersene da sè....

— Lei non mi avvisa di quanto un medico giovine, coscienzioso, il cui merito comincia ad essere altamente riconosciuto, come il dottor Santini, aveva già detto, dopo molte visite, dopo molte cure assidue, pazienti, zelanti!...

— Ma io volevo essere più sicuro.

— Ah lei voleva fare un tiro.... al dottore che le aveva curata la figlia? Lei per tutto ringraziamento voleva gittare il discredito su lui....

— Ma no....

— .... giocando con la vita di sua figlia stessa!... Ma questo sarebbe degno di codice penale, caro signore!

Il povero *sor* Sandro non trovò da far nulla di meglio che correre a rinchiudersi nel suo studio, battersi la testa lamentandosi:

— L'ho ammazzata io! L'ho ammazzata io!...

L'altro professore, il quale aveva intascato trecento lire sole, perchè di fama minore e semplicemente cavaliere ufficiale, attenuava le ire del professore in presenza del *sor* Sandro; ma rimasto da solo a solo col maggior collega avea concluso:

— Commendatore!... Tutti così questi provinciali: zucconi!

VII.

La malata peggiorava di giorno in giorno. Ormai del piccolo cuore così malato era stata sprecata ogni energia dall'eccesso di quella data vitalità che può essere alimentata dalla suggestione. Ma il male reale che covava sotto tale suggestione aveva esploso, e la giovinezza si trovava nell'impossibilità di resistere più.

Il dottorino tornato in paese a prender le sue cose e partir subito per la nuova destinazione seppe la triste notizia.

E andò dalla malata, non sperando più.... eppure lusingandosi. Nella stanza di Bice non erano, come la prima volta ch'egli ci entrò, i segni della gaiezza interrotta per un momento.

Non abiti ricchi e nastri e pizzi gettati alla rinfusa, caldi ancora di vitalità e di profumo verginale. Cento cose erano collocate nell'ordine tetro d'una camera da malato, in quell'ordine che pare sia sorvegliato dalla morte agguatata non si sa in quale angolo.

Bice stessa era pallida, consunta nel letto non più fresco. E quando vide arrivare il dottorino lo guardò con tanta supplicazione di sguardo, quasi invocasse l'amicizia antica per esser salvata, come scrutando se quell'amicizia non fosse stata mai amore per tentar di evocarlo.... E un'altra impressione strana provò il coricino di lei: quella di chiedere scusa al giovine della partecipazione presa alle malignità paesane contro di lui.

Il giovine comprese tutto il significato di quello sguardo. E se ne sentì commosso, perchè qualcosa sconvolse l'anima sua, e trovò entro il suo corpo stesso il sussulto della pena fisica. Egli scrutò la malata: e la disperazione di salvarla questa volta fu più desolante.

La calma di medico freddo e sicuro gli si sperdeva in un lungo fremito che da tutto il corpo gli saliva alla gola.

Pure si sforzò a sorridere e a scherzare.

— Signorina, torneremo da capo, non è vero? Come siamo riusciti la prima volta.... riusciremo la seconda! Stia sicura!

Ma questa volta sapeva di mentire, ed eseguì una visita minuziosa di cui ogni accertamento era come una parola più recisa di condanna a morte.

Nel timore che questa condanna gli si leggesse in viso tentava scherzare, e soffriva orrendamente.

In quei che stavano d'intorno balugino un po' di speranza, e tutti guardavano il dottorino, elevato ora di cento cubiti nella considerazione di tutti.

Ma appena fuori della camera della malata egli si voltò contro di loro senza pietà; come un aspide pestato:

— L'avete ammazzata voi!... Con la vostra ignoranza malvagia! Canaglie e asini! Asini e canaglie....

E andò via come farneticando.

Stette in casa smemorato, insensibile a tutto.

Una grande arsura lo irrauchiva. Il pungente infiltrarsi di qualcosa nelle sue carni accompagnava un crescente intorbidimento di mente. La mente sua come sotto l'azione di un tossico pure vegliando, si appesantiva....

Lo chiamarono. Non si era accorto che era notte altissima.

Gli dissero che Bice agonizzava. Lo pregavano perchè corresse.

All'alba la fanciulla spirò.

Il giovine uscì dalla camera senza neanche guardare quel cadavere: pareva ne avesse tanta paura, ora, quanta sofferenza aveva provato spiando gli ultimi segni di vita della poverina.

Se ne andò a casa.... e pianse, e pianse, e pianse, con forte amarezza, con angosciosa disperazione. E ripetè tanto, tanto, tanto il nome della ragazza fra i singulti che gli spezzavano il cuore....

Poi, deciso ad un tratto, cominciò a preparare tutte le proprie robe, abiti e libri, come ossessionato dalla frenesia di fuggire. Si meravigliò poi, d'aver preparato tutto in un tempo brevissimo. E pure quando tutto fu pronto, egli non si decideva a uscire dalle sue stanzette. Dallo studio passava alla camera, con la precipitazione di chi abbia a fare una cosa, poi guardava intorno.... toccava senza scopo, apriva cassetti, cercava le cianfrusaglie, smemorato.

— Signor dottore, ma oggi, il mangiare? — osservò il padrone, battendo timidamente alla porta di camera.

— Grazie: non ne ho voglia.... Stasera!

Poi ricordò:

— Devo avvertire della partenza il padrone di casa: devo pregare il supplente di continuare. Dal momento che dopo l'esempio mio in paese gli fanno tante accoglienze buone, non dovrebbe trovar difficoltà....

E fece queste cose. Poi si richiuse novamente nelle sue stanze, e seguitò a passeggiare, a toccare, a smuovere, ad aprire, a cercare senza scopo, senza ragione.

Si scosse a un rintocco....

Fra un quarto d'ora avrebbero tolta Bice dal letto ov'egli l'aveva vista la prima volta, e poi tante volte mentre essa rifioriva alla salute, e dove l'ultima volta l'aveva vista morire....

Gli si fermò nella mente più insistente il ricordo di lei viva.... di lei che rideva, che lo aspettava imbronciata, che smetteva il piccolo broncio e gli sorrideva scherzosa, provocatrice di scherzi, piena d'egoismo della propria salute; ma bella, fra le trine e i nastri, nella biancheria sottile e tenuemente odorosa di spigo....

E si domandò se proprio non aveva amata anche lei, fanciulla, oltre che lei, malata.

Dalla chiesa arpeggiò triste il secondo tocco di campana, e il dottorino richiamato più alla vita, udì nei vicoli vicini un continuo chiamarsi, un vicendevole incitarsi dalle case ov'eran ragazze.

— Ada, vieni?

— Sei pronta, Maria?

— Mi manca d'appuntarmi il velo....

— M'infilo i guanti e scendo....

— Mamma, il fazzoletto bianco con la trina, dove me l'hai messo?

Le ragazze ritoccavano il candore verginale dei loro abiti per il corteo funebre, quasi si trattasse d'una festa....

Il terzo colpo delle campane martellò. E si compiè un rapido aggrupparsi di fanciulle che si esaminavano o in invidia di confronto, o in compiacenza di una buona impressione propria.

I gruppi si allontanavano tutti dal luogo ove s'eran formati, e s'avviavano alla chiesa, avvicinandosi alla quale ogni voce si abbassava....

Dal campanile la campana piccola del cenno squillava quasi in singulto. Smise anch'essa. E per tutto il paese fu silenzio.

Il dottorino sentì l'angoscia quasi più penetrante per quel silenzio, e stette ancora inerte, seduto ad una finestra dalla quale si scorgeva una via lunga fiancheggiata da cipressi: che conduceva al cimitero, oltre le vie del paese.

Quando da quella strada passò il corteo funebre, egli acuì lo sguardo, e nella lontananza, al celeste velamento della sera, quel

corteo pur composto di tante piccole miserie di giovinette, e di tanta costretta devozione e di tanta pietà obbligatoria e decorativa gli apparve come qualcosa di sovrumano, di fantasmagorico.

Guardò fissamente, più fissamente.... ed ebbe l'impressione che tutta quella gente si recasse a sotterrare una Fede che lo aveva nutrito sino a quel giorno di tante illusioni.... Ed era la Fede sua che realmente il genere umano meritasse il sacerdozio della medicina. E quando vide sparire dietro la cipressaia l'ultima fanciulla, si alzò scotendo la testa con tanto desolata fiacchezza, con la stessa fiacchezza del vinto che non pensa più neanche alla rivincita.

Fra poco doveva passare un treno diretto. Guardò l'orologio. Era quello regalatogli proprio dal padre di Bice per ammorzare l'effetto della dichiarazione di sfiducia quando gli disse di andare dal professorone di città.... Sull'orologio del padre di Bice morta, il dottorino vide che non gli rimaneva altro tempo da perdere per arrivare a prendere il treno che lo avrebbe condotto alla città, tra i professoroni.

VALENTINO SOLDANI.



Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

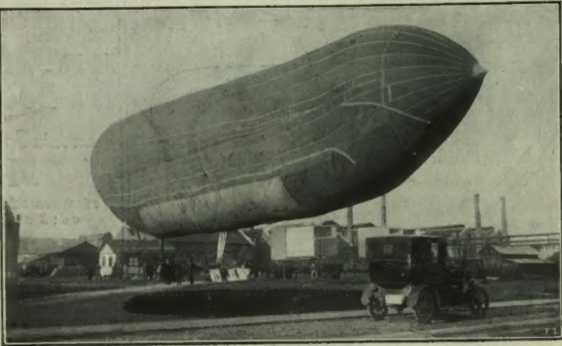
## Il dirigibile Usuelli distrutto.

L'oblungo e giallognolo pallone dirigibile del noto *sportman* milanese Celestino Usuelli — tante volte veduto nel cielo di Milano — è finito miseramente nel vicentino, domenica scorsa, 24 marzo. Partì la mattina alle 11 da Brescia per recarsi al campo di Boscomantico, pilotato dall'Usuelli, col quale erano Nico Piccoli e Flori di Brescia e i signori Galimberti e Riva di Milano. Improvvisamente, non si sa bene per qual motivo, un guasto al timone rese il pallone disobbediente al pilota, mentre era già vicino alla mèta. Dall'*hangar* di Boscomantico fu avvertito il pericolo, ed accorsero ufficiali e soldati per afferrare una fune lasciata giù dalla navicella; ma non riuscirono a raggiungere lo scopo; il dirigibile, in balìa del vento, passò in alto sopra Verona dirigendosi verso Vicenza, spingendosi verso la linea nord dei monti.

Dai paesi, sui quali passava l'areonave, erasi notata la mancanza di direzione di essa, ed appena si fu notevolmente avvicinata a terra contadini accorsero in suo aiuto, afferrarono la fune e la legarono solidamente a un albero.

Sembrava con ciò ogni pericolo fosse scongiurato e si attendeva ai mezzi per far discendere gli areonauti, quando ad un tratto — non si sa bene per quale motivo — si produsse improvvisamente una lunghissima lacerazione nell'involucro, e per la fuga subitanea dell'idrogeno, l'areonave precipitò al suolo con la navicella dall'altezza di circa trenta metri.

Un urlo di terrore sfuggì a tutti i presenti, che accorsero in aiuto agli sciagurati aeronauti, giacenti fra i rottami, insanguinati e contusi: fortunatamente non si ebbero a deplorare vittime: solo il signor Galimberti aveva una gamba spezzata, Nico Piccoli, abrasioni alle gambe, e gli altri se l'erano cavata con meno gravi contusioni. Il signor Galimberti subito medicato, con un suo automobile che seguiva il dirigibile, venne trasportato a Verona e da qui a Milano. L'aeronave rimase distrutta.



La caduta del dirigibile Usuelli. (Argus).









Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ie, di Milano.

## LA SETTIMANA.

Le notizie della guerra italo-turca sono nel giornale. Il 25 a Venezia il re si è incontrato con l'imperatore Guglielmo, come è detto estesamente nel giornale. Il 20 la Camera ha approvata l'inchiesta parlamentare da farsi sulle spese per il palazzo di giustizia. Il 21 a Torino i metallurgici sindacalisti, dopo lungo sciopero hanno deliberata la ripresa del lavoro. Il 24 a Spezia è stata impostata sullo scalo la grande nave di linea *Andrea Doria.* Nel pomeriggio del 19 a Napoli è cominciata l'immissione dell'acqua al bacino di carenaggio e la *San Giorgio* ha immediatamente galleggiato, ed il 21 è passata in libero mare dall'arsenale. Il 24 a Castellamare di Stabia è stato felicemente varato l'incrociatore *Marsala* tipo *Scout.*

Il 19 la Camera francese hn approvati a grandissima maggioranza 60 milioni di crediti supplementari per le operazioni militari nel Marocco. Il 22 alla Camera francese, dopo un vivace discorso di Jaurès è finita la discussione sulla politica estera con un voto di fiducia accettato da 418 contro 61. Il 20 sono giunti a Parigi da Cannes i sovrani del Belgio, ricevuti dal Presidente. Il 18 lo sciopero dei minatori è stato confermato nella regione di Denain e nei pozzi di Arenberg: su 2800 1772 si sono astenuti dal lavoro. Il 20 è pure terminato lo sciopero della Sarre e Mosella, dove i minatori hanno ottenuto un aumento di 46 *pfennings* al giorno, proposto ancora prima dello sciopero dall'Amministrazione.

Il 20 a Bruxelles la principessa Vittoria Napoleone ha dato alla luce una bambina, denominata Maria Clotilde. Il 21 i sovrani sono ritornati a Bruxelles.

Il 21 re Giorgio ha ricevuto l'ambasciatore turco, che gli ha rimesse le insegne degli ordini dell'Hanedani, di Alì Opnan e dell'Imtiaz. Il 19 Asquith ha presentato ai Comuni il disegno di legge per il salario minimo nelle miniere di carbone. Vi hanno mosse critiche Bonar Law per gli unionisti, Macdonald del partito del lavoro, poi è stato approvato in prima lettura. Ai Comuni il 20 Akland, sottosegretario agli esteri, rispondendo a De Forest, circa l'azione navale della flotta d'Italia in altri mari contro la Turchia, dichiara di non avere avuto su ciò comunicazioni dall'Italia: Quando una nazione fa la guerra, deve essa decidere delle operazioni sotto la sua propria responsabilità; e le nazioni neutrali debbono riservarsi libertà d'azione, se i loro interessi siano lesi. Il 21 dopo un discorso critico di Balfour a cui ha risposto Asquith, la Camera con 348 contro 255 ha adottato il *bill* in seconda lettura. Il 22, in seduta di Commissione, i Comuni hanno respinto l'emendamento Edwards perchè i salari minimi nella legge fossero stabiliti secondo la scala adottata della Federazione dei minatori. Il 19 e il 20 sono avvenute collutazioni attorno a miniere dove lavoravano minatori non sindacati. Il 20 a Wimbledon per discorsi sediziosi è stato arrestato l'agitatore laburista Tom Mann. Il 22 a Greenock è stata varata la *superdreadnought Ajak* di 32000 tonnellate e della velocità di 22 nodi l'ora.

Il 17 l'ambasciatore di Francia a Madrid ha comunicato al governo spagnuolo un telegramma del presidente del Consiglio, Poincaré, col quale è invitato ad informare il governo spagnuolo che le risposte contenute nel controprogetto spagnuolo pel Marocco sono considerate dal governo francese insufficienti e non rispondenti alle proposte del governo francese.

Il 19 ad Oporto è avvenuto una esplo-

(Continua nella pagina seguente)



**Il convegno di Venezia.**
Per sottrarsi alla curiosità del pubblico e alle indiscrezioni della stampa.

**Russia e Italia.**
— Alla fin fine non sono quell'orso che forse mi credevi!...

**Echi dell'attentato.**
— Quel D'Alba doveva essere meglio sorvegliato. Anarchico e....
— Domiciliato in via della Polveriera.

**Dal libraio.**
— Scusi, ha il « Milione di frottole »?
— No; rivolgiti al *Tanin* di Costantinopoli.

**Il candidato aereo.**
— Non sembra abbia un indirizzo ben stabilito.
— Allora ha una vera *performance* politica!

**Dopo le elezioni di Alessandria e di Venezia.**
*Ronardi:* — Io finirò col sedermi sul Gran Divano di Montecitorio.
*Musatti:* — Io invece sono già stato messo alla Porta.



...ione in una casa dove fabbricavansi bombe: cinque morti e nove feriti. Il 20 nella regione di Ribateja (Portogallo) sono state avvertite scosse di terremoto.





Il 19 l'imperatore d'Austria ha ricevuto in speciale udienza l'ambasciatore d'Italia, che gli ha recati i ringraziamenti del Re per le felicitazioni inviategli per lo scampato attentato. L'imperatore Guglielmo, coi principi Augusto, Guglielmo e consorte e con la principessa Luisa, arrivarono la mattina del 23 alle 11 a Vienna, recandosi subito a Schoenbrunn presso l'imperatore Francesco Giuseppe, e la sera Guglielmo coi figli partì per Venezia, quivi arrivando la mattina del 24. Il 21 a Trieste, presente l'arciduca Francesco Ferdinando, è stata varata la *dreadnought Tegethoff*. Si ha da Carlsbad 21 esservi in Boemia sciopero in 27 miniere, ed il 22 lo sciopero era aumentato.

La sera del 19 l'imperatore Guglielmo è intervenuto a pranzo intimo presso l'ambasciatore di Francia. La mattina del 22 l'imperatore Guglielmo fece una lunga visita all'ambasciatore italiano, e la sera partì per Vienna. Il 19 un pallone frenato di un forte di Strasburgo è stato portato via dal vento ed urtando contro un filo elettrico si è incendiato: due ufficiali che erano nella navicella sono rimasti gravemente feriti. Il 20 è stato ripreso il lavoro nel bacino carbonifero del Rhur in Westfalia. Il 21 a Berlino nell'assemblea dei rappresentanti di tutti i minatori la ripresa del lavoro fu votata da 319 contro 215. A Kiel il 22 dai cantieri Krupp è stato varato il sottomarino *Atropos* per la marina italiana.

Il 21 è stata annunziata ufficialmente la nomina di Michele de Giers da ministro a Bukarest ad ambasciatore a Costantinopoli, andando a Bukarest Schebek. Il 21 a Pietroburgo il Consiglio dell'Impero ha approvato che gl'israeliti non possano essere scelti come giudici di pace. Il 23 la Duma ha approvato in terza lettura il progetto di riforma elettorale. A Sebastopoli il 22, durante un volo, un tenente col suo meccanico, sono precipitati rimanendo entrambi uccisi.

Ad Atene il 21, davanti ad una grande dimostrazione di 30 000 persone, Venizelos ha pronunziato un discorso apologetico del progresso nazionale dei Greci.

Il 18 a Costantinopoli fu arrestato certo Ismail, tenente a riposo, colto, con altro individuo riuscito a fuggire, in flagrante tentativo di incendiare il palazzo del Ministero di Grazia e Giustizia. Il 14 il forte turco di Luasa ha sparato contro il vapore *Skodra* della compagnia ungaro-croata, in viaggio dal porto Albanese di Oboti a Fiume, ferendo due marinai. Fra Berut e Vigirkempru, sette briganti, che credevansi inseguiti dai gendarmi, hanno assalito il 17 un distaccamento di truppe, precedenti a lunga distanza il ministro dell'interno; le truppe hanno risposto, respingendo i briganti e ferendo un funzionario turco ed un maestro. A Doiran il 17 il deputato greco uscente, Homios, è stato assalito da un agente del Comitato Unione e Progresso e gli è stato proibito di entrare in città. A Serres il 17 dieci ufficiali in uniforme hanno assaliti in un albergo gl'inviati del partito dell'accordo liberale e li hanno tradotti in prigione. Il 21, presso Verria, in Macedonia, il brigante turco Omar ha assassinato il notabile greco Procopios. Il 22 a Samo, un greco, per rancori politici, ha ucciso il principe di Samo, Kopassis effendi, turcofilo. Il 17 il nuovo governo rivoluzionario di Creta ha mandato un telegramma di devozione al re di Grecia, nel cui nome saranno pubblicati tutti i decreti, ed ha partecipata la propria costituzione ai consoli delle nazioni protettrici. Il 23 nel *Vilajet* di Janina sono state avvertite violente scosse di terremoto.

La Persia il 21 ha dichiarato di accettare l'anticipo anglo-russo di 5 milioni di franchi al 7 per cento, per organizzare la gendarmeria, comandata da ufficiali svedesi; e promette di accogliere gli irregolari nell'esercito regolare, appena Salaar el Doulèh avrà lasciata la Persia.

Il 21 a Tokio nel quartiere Joshiwara incendio ha distrutte 700 case.

Si ha da Hong Kong, 19, che a Danes le cannoniere cinesi hanno bombardato fortemente i forti, che hanno risposto.

Il 17 El Mokri è partito da Tangeri per Fez. Il 17 a Fez il tenente Guylasse della missione militare è stato ucciso da un soldato sceriffiano, che per poco non è stato linciato dagli altri soldati. Il 18 un nuovo combattimento ha avuto luogo a Tibibicha, fra una ricognizione mandata dal maggior Pinoter contro i Beni Ourani: il combattimento durò sei ore, i francesi ebbero 10 morti ed i marocchini gravi perdite. Il 19 una scaramuccia ha avuto luogo sulle rive dell'Uadi Keht: i riffani hanno avuto una diecina di morti, e gli spagnuoli 1 morto e 5 feriti. Notizie da Melilla, 23, dicono che tre colonne spagnuole hanno occupato le posizioni di Sammar e di Tumiat, a quattro chilometri dall'Uadi Keht: gli spagnuoli hanno avuto quattro uomini fuori di combattimento.

Il 20 nel North Dakota le elezioni preliminari per la scelta del candidato alla presidenza degli Stati Uniti hanno dato la maggioranza al senatore La Follette, che ha battuto Roosevelt nel'a proporzione di due ad uno: Taft ebbe pochissimi voti. Si ha da Samboiš (Oklahoma), 21, che in quella miniera di carbone è avvenuta una esplosione: 105 minatori sepolti. A Sant'Antonio, California, è avvenuta il 19 una esplosione nel deposito delle locomotive della Southern Pacific: 25 morti.

Il Congresso del Nicaragua il 21 ha approvato a porte chiuse un prestito di 750 mila dollari ed ha votato un ordine del giorno di biasimo contro il presidente.

Il 17 ad Asunción i rivoluzionari hanno bombardata la città. Si ha da Asunción, 22, che i rivoluzionari sono padroni della città: il presidente Rajas e la maggior parte dei membri del Governo si sono rifugiati su navi brasiliane od argentine o nelle legazioni estere.

25 marzo.